

La riforma del lavoro pubblico

>>>> Renato Brunetta

La riforma del lavoro pubblico è ormai una realtà. In meno di quindici mesi si è passati dalla presentazione in Parlamento di un disegno di legge delega alla pubblicazione del decreto delegato sulla *Gazzetta ufficiale* dello scorso 31 ottobre. E questo è già un dato abbastanza sorprendente, che testimonia in modo diretto come l'esigenza di un cambiamento deciso fosse generalmente avvertita, ben al di là dei confini della maggioranza di governo e, soprattutto, in ogni strato della società italiana.

La mia riforma non intende sovvertire quelle che portano il nome di tre miei illustri predecessori - Cassese, Bassanini e Frattini - ma al contrario, porsi in una linea di continuità ideale con esse, recependone fini e principi ispiratori e intervenendo laddove questi sono stati distorti o traditi. Facendo tesoro di un quindicennio di esperienza, e dell'amara lezione dei fatti, sono infatti partito dalla constatazione che, ad onta delle migliori intenzioni, le prassi applicative del decreto legislativo 29 del 1993 (Cassese), della novella del 1998 (decreto legislativo 80, Bassanini) e della legge 145 del 2002 (Frattini) - norme tutte confluite nel riordino generale operato con il decreto legislativo 165 del 2001 (Frattini) - sono state contrassegnate, fra l'altro, da:

- a. una contrattazione collettiva troppo pervasiva e una totale invasione degli altri istituti della partecipazione sindacale nel cuore della sfera organizzativa riservata alle decisioni dei dirigenti;
- b. la distribuzione a pioggia degli incentivi;
- c. l'uso disinvolto (e benedetto da tutti, almeno fino a che la Corte costituzionale non è intervenuta a porre un qualche freno) delle progressioni di carriera per fini economici (le cosiddette "riqualificazioni");
- d. l'abuso, a fini di promozioni interne e spesso per fedeltà politica, di un istituto - il reclutamento sul mercato di dirigenti con contratto di diritto privato - che era stato concepito per aprire l'Amministrazione alle migliori esperienze e professionalità esterne;

- e. l'inefficacia del sistema di sanzioni disciplinari, svuotato di ogni deterrenza dalle procedure di impugnazione rimesse ai collegi arbitrali e dalla farraginosità delle fattispecie previste nei contratti.

Il tutto accompagnato opportunisticamente - e senza distinzione di parte - da periodiche ondate di *spoil system* spinte ben al di là delle poche posizioni di vertice (capi dipartimento e segretari generali nei ministeri) che avrebbero dovuto essere le sole a rischiare. Si sono così svuotati, nei fatti, i proclamati principi di separazione fra politica e amministrazione, di autonomia dirigenziale, di valorizzazione della produttività, per non citare che i più importanti.

Partendo da questi dati di fatto si è ritenuto che la terapia dovesse agire da un lato attraverso la più precisa delimitazione dei temi da affidare alla contrattazione collettiva in un quadro di regole certe e, dall'altro, anche attraverso gli opportuni mutamenti del quadro istituzionale, agevolando l'affermazione di una cultura della misurazione e della valutazione della performance sia individuale che collettiva, con la conseguente attribuzione selettiva degli incentivi.

I principali strumenti che si sono messi in campo con il decreto legislativo per correggere la deriva in atto sono i seguenti:

Tutela dell'area riservata alla legge rispetto alla contrattazione - Le disposizioni sulla disciplina dei rapporti di lavoro dei dipendenti pubblici non possono essere derogate dalla contrattazione (a meno di un'esplicita indicazione nelle norme). Non sono soggette alla contrattazione ma rientrano nei poteri dirigenziali la gestione delle risorse umane, l'organizzazione del lavoro con la valutazione del personale, così come la quota di salario di produttività legata alla prestazione, la progressione professionale, il potere disciplinare, la mobilità all'interno degli uffici. In caso di mancato accordo

con il sindacato sul contratto integrativo, l'amministrazione può decidere di erogare le risorse in via provvisoria. Anche in assenza di un'intesa sul rinnovo del contratto nazionale, dopo 60 giorni dall'entrata in vigore della Finanziaria possono essere erogate le risorse per gli aumenti, sentiti i sindacati rappresentativi.

Attribuzione selettiva degli incentivi economici e di carriera – Si intende così segnare una inversione di rotta rispetto alla generale tendenza alla distribuzione a pioggia dei benefici che da decenni ha prevalso nei fatti. Il decreto fissa in materia una serie di principi nuovi e solo parzialmente derogabili dai contratti collettivi: per esempio che non più del 30 per cento dei dipendenti di ciascuna amministrazione potrà comunque beneficiare del trattamento accessorio nella misura massima prevista dal contratto e che a essi sarà in ogni caso erogato il 50 per cento delle risorse destinate alla retribuzione incentivante. Inoltre vengono previsti premi aggiuntivi per le performance di eccellenza e per i progetti innovativi; criteri meritocratici per le progressioni economiche (che rappresentano nel pubblico l'equivalente dei "superminimi" del privato); l'accesso dei dipendenti migliori a percorsi di alta formazione

Commissione e organismi indipendenti di valutazione

– La Commissione si occupa, in posizione di totale autonomia e indipendenza di giudizio, di coordinare e sovrintendere alle funzioni di valutazione, garantendo trasparenza nella misurazione della performance dei dipendenti pubblici. La Commissione predispone ogni anno una graduatoria delle singole amministrazioni statali su tre livelli di merito, in base ai quali la contrattazione collettiva nazionale ripartisce le risorse premiano le migliori strutture. E' composta da 5 esperti di «elevata professionalità» nominati con decreto del Presidente della Repubblica, previa delibera del Consiglio dei ministri, su proposta di due ministri (Pubblica amministrazione e Attuazione del programma), con il sì di due terzi delle commissioni parlamentari competenti. In ogni amministrazione le pagelle saranno compilate da un organismo indipendente di valutazione costituito da 3 componenti che è l'interfaccia della Commissione.

Ruolo dei dirigenti – I dirigenti hanno un ruolo chiave nella riorganizzazione della macchina amministrativa,

avendo la piena responsabilità nell'attribuzione dei trattamenti economici accessori. Devono valutare la performance individuale di ciascun dipendente, sulla base di criteri certificati dal sistema di valutazione. Hanno a disposizione concreti strumenti per operare e saranno sanzionati se non svolgeranno efficacemente il proprio lavoro. Sono previste nuove procedure d'accesso: nelle amministrazioni statali e negli enti pubblici non economici si diventa dirigente di prima fascia per concorso pubblico di secondo grado per titoli ed esami, indetto dalle singole amministrazioni per il 50% dei posti. I vincitori del concorso dovranno compiere un periodo di formazione di almeno 6 mesi presso gli uffici amministrativi di uno Stato dell'Unione europea o di un organismo comunitario o internazionale.

Licenziamento – Scatta per una serie di infrazioni come la ripetizione di assenze ingiustificate, l'ingiustificato rifiuto del trasferimento, la presentazione di documenti falsi per l'assunzione o la progressione in carriera, il ripetersi di comportamenti aggressivi, molesti o offensivi, la condanna per reati contro la pubblica amministrazione (o reati gravi), il prolungato rendimento insufficiente. Il catalogo di infrazioni particolarmente gravi assoggettate al licenziamento potrà essere ampliato, ma non diminuito dalla contrattazione collettiva.

Inizia adesso un lavoro complesso di implementazione della riforma, che avverrà anche in stretta collaborazione con le Regioni e gli Enti locali (è già operativo un protocollo d'intesa con il presidente dell'ANCI Sergio Chiamparino per il monitoraggio delle attuazioni in sede locale delle disposizioni in essa contenute) e che potrà essere seguito e commentato sul portale www.riformabrunetta.it da cittadini, imprenditori, operatori del diritto e dipendenti pubblici.

Termino con una precisazione importante sul piano del metodo: come sanno i lettori di *Mondoperaio*, non sono un talebano del diritto ma un riformista. Non ho quindi la pretesa di avere trovato la ricetta magica per il definitivo rilancio della produttività della Pubblica Amministrazione. Sarà il tempo a dirci se e in quale misura questa riforma riuscirà a incidere concretamente sulla qualità del lavoro dei dipendenti pubblici nella fornitura di beni e servizi essenziali per il paese. State tranquilli: se qualcosa si rivelerà inadatto alle speranze mie e di molti, non esiterò a prenderne atto serenamente e ad apporre tempestivamente i necessari correttivi.

Leggi e leggine

>>>> Pietro Ichino

La parte migliore della legge Brunetta, quella sulla *valutazione indipendente* e la *trasparenza totale* delle amministrazioni pubbliche è tratta dal disegno di legge n. 746/2008 del Partito democratico, che conosco bene perché ne sono stato estensore e primo firmatario, insieme all'intera presidenza del gruppo e ad alcune altre decine di senatori democratici; progetto che, a sua volta, nasce dai disegni di legge presentati nella legislatura precedente da Antonio Polito al Senato e da Lanfranco Turci alla Camera, dopo la pubblicazione del mio libro del 2006. Nel disegno di legge originario del governo, che pure è stato presentato al Senato un mese dopo la presentazione di quello del PD (esso porta infatti il numero 847/2008) di questi due principi non c'era traccia; ma riconosco al ministro Brunetta il merito di essersi adoperato con determinazione, nel corso della discussione al Senato, perché venissero accolti questi due pilastri del nostro progetto. Poi, quando il governo ha dovuto approvare il decreto di attuazione, Brunetta ha incontrato delle forti resistenze: soprattutto Tremonti gli ha messo dei grossi bastoni tra le ruote. Nel decreto legislativo ne sono derivati, proprio sul terreno della valutazione indipendente e della trasparenza, arretramenti e lacune, che poi ci siamo sforzati di recuperare, riuscendovi solo in parte, in Commissione Affari Costituzionali e Commissione Lavoro al Senato. Nonostante questi arretramenti e lacune, per questa parte su valutazione indipendente e trasparenza la nuova legge apre degli spazi importanti di mobilitazione e di iniziativa alla società civile, alle associazioni degli utenti, alla stampa specializzata, a tutti i cittadini, per cambiare progressivamente faccia alle nostre amministrazioni e soprattutto al loro rapporto con gli utenti.

Valutazione indipendente significa che per ogni comparto ci dovrà essere un organo che rileva gli indici di efficienza e i risultati: tempi di attesa, quantità di pratiche eseguite, durata dei procedimenti giudiziari, e così via. Questo deve consentire di fissare ai dirigenti degli obiettivi specifici, misurabili, oggettivi; e di chiedere loro conto dei risultati, sostituendo il dirigente che si rivela incapace. Certo, sarebbe stato molto

meglio se al vertice del sistema di valutazione ci fosse stata quella Autorità davvero indipendente che noi proponevamo, a garanzia dell'indipendenza anche degli organi periferici di valutazione. Qui c'è stata proprio una vistosa marcia indietro nel decreto, rispetto a quanto lo stesso ministro aveva ipotizzato in un primo tempo (nella bozza di decreto che era stata fatta circolare in aprile si prevedeva proprio l'Autorità indipendente). Nel decreto che è stato emanato è prevista una commissione centrale che avrà meno poteri e meno autonomia di quanto avrebbe dovuto; e gli organi di valutazione, che vengono indicati nel decreto come "indipendenti", lo sono soltanto a parole: in realtà sono ancora scelti dalle Direzioni generali e da essi sostanzialmente dipendenti.

La società civile

Vedo poi un difetto del decreto nel suo porsi ancora sostanzialmente sulla linea del *monopolio pubblico della valutazione*. Doveva invece essere valorizzato il contributo che su questo terreno può dare la società civile, le associazioni come *Cittadinanzattiva*, *Civicum* e altre simili. In realtà chiunque incrocia una pubblica amministrazione nella vita di tutti i giorni esprime una valutazione sul servizio ricevuto: l'insieme di queste valutazioni costituisce dunque un "tesoro nascosto", un immenso giacimento di informazioni sul funzionamento delle amministrazioni pubbliche, a cui dovremmo attingere sistematicamente. Il decreto non prevede invece alcun coinvolgimento della cittadinanza, degli utenti, nella composizione e nel funzionamento degli organi di valutazione.

La battaglia nel vivo della società civile, su questo punto, sarà dunque più difficile; ma dobbiamo comunque impegnarci a condurla capillarmente, fino in fondo. E lo strumento fondamentale per questa battaglia è la trasparenza, l'accessibilità illimitata delle informazioni. Vediamo dunque più da vicino questo secondo punto molto importante.

Trasparenza totale significa che d'ora in poi chiunque ha diritto di accesso a tutte le informazioni sull'organizzazione e

il funzionamento di un'amministrazione pubblica, salvo quelle che vengano espressamente qualificate come riservate. Avremo diritto di conoscere tutto anche delle prestazioni di lavoro, delle retribuzioni, delle promozioni, dei trasferimenti, dei tassi di assenze di ciascun ufficio (esclusa, ovviamente, la natura delle infermità che avranno determinato le singole assenze). E soprattutto delle valutazioni. È finita l'epoca in cui a ogni richiesta di informazioni poteva essere opposta la *privacy*. È lo stesso principio di *full disclosure*, trasparenza totale appunto, che in Svezia si applica da trent'anni, ed al quale negli Usa e in Gran Bretagna si è arrivati più recentemente con due leggi che recano lo stesso nome: *Freedom of Information Act*.

È importante che tutta la società civile impari a usare fino in fondo questo principio: si apriranno spazi nuovi di intervento e di controllo per le associazioni degli utenti, la stampa specializzata, i ricercatori universitari; e questo aiuterà a rendere più credibili le valutazioni degli organi indipendenti: perché la conoscibilità dei dati su cui si fondano renderà controllabili e verificabili quelle valutazioni.

Vedo invece una pesante contraddizione tra la prima e la seconda parte del decreto. La logica della prima parte è questa:

- si fissano ai dirigenti *obiettivi precisi, misurabili, specifici, oggettivi*, il cui raggiungimento possa essere controllato con precisione attraverso il sistema degli organismi indipendenti di rilevazione e valutazione;
- quindi ai dirigenti si impongono non procedure da rispettare, ma obiettivi da raggiungere;
- in questo modo si ottiene che la dirigenza pubblica sia costretta a riappropriarsi di tutte le prerogative che sono proprie dei dirigenti delle aziende private, e a usarle efficacemente per raggiungere gli obiettivi: altrimenti il dirigente pubblico viene rimosso.

Ora, invece, nella seconda parte la legge interviene in modo molto penetrante a limitare l'autonomia negoziale e gestionale dei dirigenti, a dettare procedure, regole minuziose di comportamento, o regole minuziose per la contrattazione collettiva. Se si torna a regolare per legge, in modo rigido, tutta questa serie di materie, i dirigenti pubblici si deresponsabilizzano. Queste materie dovrebbero invece essere lasciate alla loro discrezionalità, ferma restando la loro responsabilità per il raggiungimento dei risultati, che d'ora in poi dovranno essere commisurati a obiettivi specifici, misurabili, oggettivi.

Occorre sottoporre i dirigenti a un rigoroso controllo dei risultati, non al rispetto di procedure. Per esempio, sulla

gestione dei premi: ogni comparto dell'amministrazione presenta una situazione diversa, problemi di applicazione diversi. Una regola rigidamente uguale per tutti i comparti e tutte le situazioni per l'assegnazione dei premi ancora una volta deresponsabilizza i dirigenti e può creare situazioni assurde. È compito della dirigenza trovare di volta in volta il modo migliore, in relazione alle circostanze particolari. La mia proposta originaria era nel senso che venissero esclusi *per legge* dagli aumenti contrattuali e dall'erogazione dei premi non dei singoli dipendenti individuati dal dirigente, ma tutti i dipendenti delle strutture individuate dagli organismi indipendenti di valutazione come gravemente inefficienti o in situazione di grave eccedenza di organico; e che invece le risorse per i premi venissero poste a disposizione delle strutture più virtuose, quelle con gli indici di performance migliore. Questo avrebbe incentivato al tempo stesso il superamento, dove possibile, delle situazioni di grave inefficienza, e, dove questo si fosse rivelato impossibile, il progressivo svuotamento dei rami secchi e delle sacche di *overstaffing*, con trasferimento del personale nelle strutture dove esso può essere meglio valorizzato.

Eccesso di legificazione

Un altro esempio di eccesso di "legificazione" nel decreto Brunetta: in materia di *contrattazione collettiva* viene dettata una enorme quantità di disposizioni minuziose, che trasformano il contratto collettivo in un passaggio interno di un procedimento amministrativo per la determinazione delle condizioni di lavoro. Ora, è vero che la contrattazione collettiva nel settore pubblico non ha bene meritato nei quindici anni passati; ma il rimedio non è quello disegnato dal ministro. A contrattare si è sempre almeno in due; e se si è negoziato male, almeno metà della colpa va imputata al negoziatore pubblico. Il ministro avrebbe potuto ottenere esattamente lo stesso risultato che si propone di ottenere, invece che con la rilegificazione spinta della materia, con l'emanazione in via gerarchica delle stesse disposizioni in forma di direttive molto precise all'Aran e ai dirigenti impegnati nella contrattazione integrativa in periferia.

Se il sindacato subordina la firma del contratto a condizioni che si ritengono inaccettabili, l'impresa privata non firma il contratto; vieta al proprio dirigente negoziatore di firmare. Questo dovrebbe fare anche il ministro (e questo è esplicitamente previsto nell'articolo 13 del disegno di legge del PD). Non come in questo decreto, dove, per paura che i dirigenti firmino condizioni inaccettabili, si stabilisce per legge, punto



per punto, che cosa devono firmare e che cosa no, con regole minuziose e rigide: in questo modo li si deresponsabilizza. Si perpetua la vecchia nostra cultura amministrativa per la quale il dirigente pubblico non si soffia il naso se non è previsto nella circolare ministeriale.

Vedo anche una contraddizione fra il decreto e la stessa legge-delega approvata dal Parlamento nel marzo scorso. Questa stabilisce all'articolo 2 lettera a), come primo principio-cardine a cui deve attenersi il governo nella formulazione del decreto, quello della *"convergenza degli assetti regolativi del lavoro pubblico con quelli del lavoro privato, con particolare riferimento al sistema delle relazioni sindacali"* (con questo, la legge-delega si pone in continuità con le riforme Cassese del 1993 e Bassanini del 1997-1998); e poi, all'articolo 3 lettera a) aggiunge: *"fermo restando che è riservata alla contrattazione collettiva la determinazione dei diritti e delle obbligazioni direttamente pertinenti al rapporto di lavoro"*. Come nelle aziende private, appunto. Ora, invece, come si è visto, nella sua seconda parte il decreto interviene in modo molto penetrante a limitare l'autonomia negoziale dei dirigenti, a dettare procedure, regole minuziose per la contratta-

zione collettiva, che non hanno niente a che vedere con l'ordinamento applicabile nelle aziende private: questo segna una rottura netta rispetto alla linea di riforma Cassese-Bassanini. L'eccesso di intervento legislativo, poi, appare evidente nella norma che dispone addirittura il "rinvio" del rinnovo delle rappresentanze sindacali: è, questa, una materia che di per sé non riguarda neppure la contrattazione collettiva, ma soltanto l'organizzazione sindacale, la sua autonomia organizzativa, le sue scelte di autogoverno. Che sia la legge a intervenire su questa materia mi sembra davvero una anomalia grave: e su questo punto hanno pienamente ragione CGIL e CISL a protestare.

Un altro esempio ancora di eccesso di legificazione: nell'azione di *contrasto all'assenteismo abusivo*, un dirigente di azienda privata degno di questo nome sa bene come motivare i propri dipendenti, come distinguere i malati veri da quelli finti; il consiglio di amministrazione dell'impresa gli chiede conto del tasso di assenze complessivo, non gli dice come fare per mantenerlo a un livello accettabile. Brunetta, invece, in un primo tempo ha pensato bene di risolvere il problema tagliando indiscriminatamente, su scala nazionale, le retribuzioni a tutti i dipendenti pubblici che si ammalano (una scorcioia sbagliata, sulla quale torno fra breve). Ma, soprattutto, ora il decreto fissa tutta una serie di regole in questa materia che dovranno applicarsi rigidamente dappertutto; il ministro pretende di stabilire minuziosamente sul piano legislativo che cosa devono fare i dirigenti, quando e come devono intervenire sul piano disciplinare, e così via. Ci mancava solo che stabilisse per legge che devono essere attivati i tornelli di ingresso e uscita in tutti gli uffici pubblici, e magari anche il tipo di tornelli da utilizzare.

Egualitarismo alla rovescia

Il problema cruciale della nostra amministrazione statale è che essa *non sa distinguere* tra le strutture che funzionano bene, quelle che funzionano mediocrementemente e vanno stimolate a far meglio, quelle che producono soltanto sprechi; non sa distinguere tra chi lavora bene, chi lavora poco e chi non lavora affatto: o premia tutti allo stesso modo, o, più spesso, tratta tutti male allo stesso modo. Per risolvere questo problema occorre trovare e applicare gli incentivi giusti perché *i dirigenti pubblici imparino a fare quello che fanno normalmente i dirigenti di aziende private*: cioè appunto valutare, distinguere, e usare correttamente incentivi e sanzioni verso i loro dipendenti.

Per questo occorre innanzitutto che il buon esempio venga



dall'alto; Brunetta non ha dato il buon esempio quando, pur nell'intento giustissimo di combattere l'assenteismo, ha tagliato indiscriminatamente le retribuzioni ai malati veri e ai malati finti: sono buoni tutti a risolvere il problema dell'assenteismo in questo modo, eliminando la protezione del lavoratore malato, che costituisce una delle prime conquiste della civiltà moderna del lavoro! Non si possono governare le organizzazioni complesse a colpi di accetta, oppure con metodi terroristici (appartiene al metodo e al linguaggio dei terroristi quel terribile "colpirne uno per educarne cento" che abbiamo sentito dalla bocca del ministro qualche mese fa). Ma bisogna evitare anche un altro errore: non si ottiene che la dirigenza pubblica impari a distinguere, e si riappropri delle prerogative a cui ha abdicato nei decenni passati, imponendo regole rigide e minuziose uguali per tutti: così si ritorna al vecchio sistema, nel quale si teneva il dirigente responsabile dell'applicazione di regole e procedure, non del raggiungimento di

risultati.

Il problema cruciale – ed è un problema per la soluzione del quale non basta certo una legge: occorreranno anni di paziente e sapiente azione di governo – è quello di insegnare alle nostre amministrazioni a distinguere e valutare. Perché non lo sanno fare: o premiano tutti, o, più spesso, trattano tutti male allo stesso modo. Pure Brunetta cade in questo errore, non solo quando colpisce indistintamente tutti i dipendenti che si assentano per malattia, ma anche quando lancia le sue invettive indiscriminate, come ha fatto ultimamente contro i musicisti e i lavoratori dello spettacolo. Anche il ministro della Funzione pubblica – anzi: lui prima di tutti gli altri – deve imparare a distinguere, per esempio, fra i molti lavoratori dello spettacolo che fanno bene il loro lavoro e i pochi che vivono di rendita. Che pure ci sono, certo; ma non mi sembra un buon modo di governare quello di insultare un'intera categoria. Governare bene un'organizzazione complessa implica

saper individuare con precisione chi fa il proprio dovere e chi no. Non sparare nel mucchio.

Vedo alcune altre incoerenze non marginali tra la filosofia della prima parte del decreto e l'azione concreta del governo e del ministro. In particolare:

- con questa legge abbiamo imposto la trasparenza totale alle amministrazioni pubbliche; sarebbe il caso di estendere il principio anche ai parlamentari; ora in Senato giace, fermo da un anno, il disegno di legge n. 1290/2008 del Partito democratico e del Partito radicale, primi firmatari Ichino, Finocchiaro e Bonino, il quale mira a istituire l'*anagrafe degli eletti*, disponendo che vengano resi accessibili in rete i redditi e i patrimoni, mobiliari e immobiliari, dei parlamentari e dei consiglieri regionali e comunali, e le loro variazioni; perché la maggioranza non consente che questo progetto venga messo subito all'ordine del giorno, se non altro per un motivo di simmetria con la legge Brunetta?
- il decreto Brunetta promuove la mobilità dei dipendenti pubblici e anche dei dirigenti; ma ora l'articolo 9 del d.d.l. n. 1167, firmato anche da Brunetta, che è all'esame del Senato, reintroduce i compartimenti stagni tra amministrazioni dello Stato, stabilendo che la progressione di carriera dei dirigenti può avvenire soltanto nell'amministrazione di origine e togliendo ogni valore alle funzioni svolte in altre amministrazioni; che senso può avere questo avanti-indietro, se non quello del cedimento alle pressioni revansciste della parte più conservatrice degli apparati ministeriali?
- il ministro ha lanciato per tutto l'anno scorso forti annunci nel senso di *premiare i migliori*, di *voltar pagina rispetto all'appiattimento dei trattamenti*, e così via; ma dal sito del ministero della Funzione pubblica si trae che le retribuzioni dei dirigenti dall'inizio della legislatura sono rimaste tutte perfettamente uguali: sei politico a tutti! Perché il ministro non ha incominciato a premiare i migliori in casa sua, dove era già suo compito provvedere sulla base della vecchia disciplina, anche senza bisogno di una nuova legge?
- il governo promette servizi pubblici migliori, ma intanto nel settore della sanità, in un anno e mezzo, abbiamo visto tagli indiscriminati per 5 miliardi e nessun investimento: come è sbagliato dare i premi a pioggia a tutti, allo stesso modo è sbagliato tagliare così, alla cieca, quando sappiamo tutti che esistono centri che erogano servizi eccellenti e centri che producono solo sprechi enormi; stesso discor-

so per i tagli nel settore scolastico (con l'unica eccezione di una marginale differenziazione introdotta dalla Gelmini nel settore universitario);

- il buon esempio dovrebbe essere dato dall'alto: il primo ad applicare il principio di trasparenza totale dovrebbe essere il presidente del Consiglio; e invece nella legge-delega e nel decreto delegato è stata inserita una bella *deroga proprio per la Presidenza del Consiglio*: lì, dunque, niente trasparenza, niente libertà di accesso a documenti e informazioni. Capirei se si fosse escluso un particolare ufficio affari riservati, un particolare sottocapitolo di bilancio; invece no: l'intera Presidenza del Consiglio è esente dalla trasparenza, è al di sopra della legge;
- l'anno scorso il governo ha azzerato le indennità distribuite a pioggia, dicendo che avrebbero dovuto essere redistribuite per premiare il merito; ora risulta che al ministero del Lavoro e della Sanità le indennità sono state ripristinate, ma soltanto per i membri dei Gabinetti dei ministri e per gli autisti. A questi tutto, senza alcuna distinzione di merito; agli altri dipendenti dello stesso ministero niente: che senso ha tutto questo?

Un'ultima notazione critica. Con decreto a sé stante, il governo ha varato quella che Brunetta chiama pomposamente "*class action* contro le amministrazioni pubbliche non adempienti". In realtà il nuovo istituto processuale non ha nulla a che vedere con la *class action* statunitense, perché non può avere ad oggetto una richiesta collettiva di risarcimento del danno. Spero di sbagliarmi, ma esso avrà scarsissima fortuna: chi mai può essere così ingenuo da spendere tempo e denaro per ottenere che un Tribunale Amministrativo dia un buffetto a un'amministrazione pubblica, "ingiungendole" di fare il proprio dovere?

La verità è che l'opera di cambiar faccia alle amministrazioni pubbliche responsabilizzandone i dirigenti verso la cittadinanza è un'opera lunga e difficile, per la quale nessuna legge, per quanto ipoteticamente ben fatta, può bastare; e ancor meno può bastare la "politica degli annunci". È solo sulla media e lunga distanza che si potranno vedere gli effetti di questa nuova legge; ma in ogni caso essi dipenderanno dalla continuità e coerenza dell'azione quotidiana dell'intero governo e del ministro della Funzione pubblica in particolare. Il quale, peraltro, ha ultimamente manifestato l'intendimento di candidarsi alla guida del Comune di Venezia: forse ritiene di avere risolto con l'emanazione di questa legge ogni problema, di avere esaurito il suo compito?

Quinto Stato

>>>> Gian Paolo Prandstraller

Con questo articolo propongo al governo e alle forze sociali di abbandonare l'attuale politica d'indifferenza verso le professioni intellettuali, e di passare ad una politica che: a) riconosca l'essenzialità delle professioni per il sistema economico. b) introduca provvedimenti di sostegno che permettano alle professioni di adeguarsi all'economia quaternaria e di superare l'attuale crisi economica.

Partirò da un esame della situazione in cui sono venute a trovarsi le professioni in seguito alla politica seguita dai governi succedutisi negli anni '90 del XX secolo, fino alla crisi del 2008. Comincerò con quella trasformazione che è stata chiamata "postindustriale", la quale riguardò molto da vicino gli operatori professionali. Com'è noto, il postindustriale è quella fase economica che succede al periodo "industriale" (finito, quest'ultimo, nei paesi più avanzati, attorno agli anni '60-'70 del XX secolo).

Quali furono i caratteri fondamentali dell'economia postindustriale? Essa si differenziò dalla precedente per due fattori fondamentali: 1) l'economia produttiva dipese in modo decisivo da una variabile che anteriormente esisteva ma non pesava altrettanto: la conoscenza scientifica, accompagnata dalle tecnologie indotte delle nuove scienze (informatica, telematica, biologia molecolare, oncologia, ingegneria spaziale e altre forme dell'ingegneria, astrofisica, ecc.) che divennero oggetto di utilizzo pratico attorno agli anni '70 del novecento, anche attraverso l'uso esteso del computer. La conoscenza scientifica divenne necessaria ad ogni economia competitiva, nel senso che chi non controllava i nuovi campi cognitivi (né disponeva di ricercatori e tecnici professionali) era escluso dal club delle potenze avanzate. 2) accanto alla produzione manifatturiera ne emerse una fondata sui servizi, cioè su "attività" attraverso cui un individuo o un gruppo si ponevano al servizio di qualcuno (come gli antichi "servi" prestavano la propria opera per un "signore"). I servizi divennero indispensabili all'economia, sia con attività prestate da specialisti (ingegneri, medici, architetti, insegnanti, biologi, chimici, fisici, commercialisti, avvocati,

veterinari, ecc.) sia con attività complementari ai processi manifatturieri.

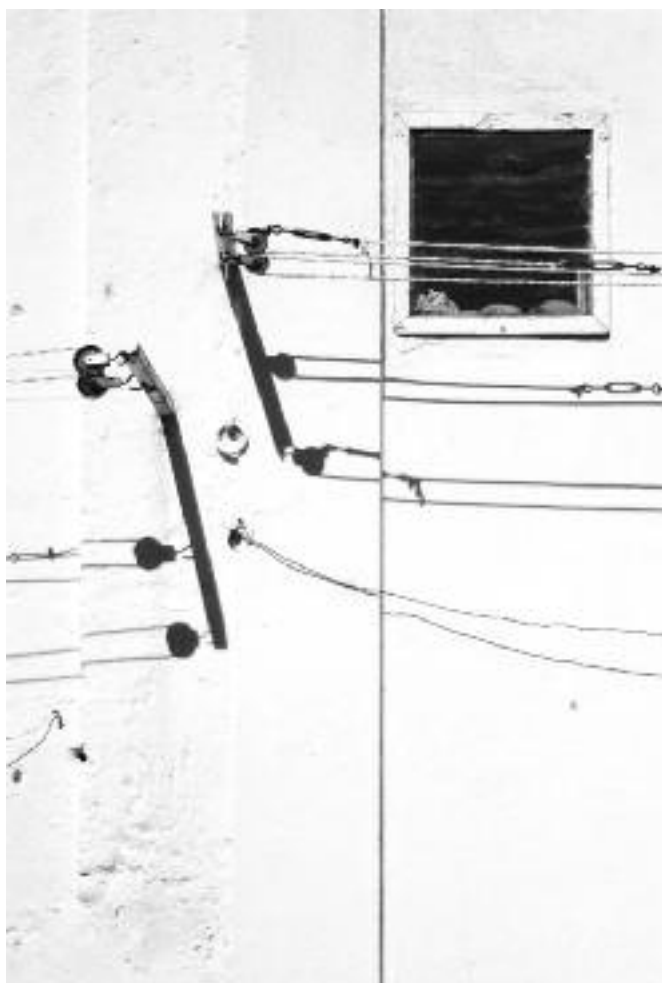
La doppia trasformazione causata da questi cambiamenti fu, negli anni '80, alla base della cosiddetta "sfida americana", ossia dell'attacco produttivo-commerciale portato dagli USA contro il Giappone e contro l'URSS, che fu attuato mediante l'assunzione di numerosi ricercatori e tecnici stranieri, le cui ricerche consentirono agli USA di gettare sul mercato prodotti e servizi di cui le potenze sfidate non disponevano.

Nel quadro strategico del postindustriale le professioni intellettuali sembravano destinate a diventare protagoniste di primo piano, in quanto necessarie affinché il nuovo mezzo di produzione, la *conoscenza scientifica* potesse essere utilizzato appropriatamente.

La distrazione italiana

In Italia l'avvento del postindustriale non venne neppure notato, se non da pochi e isolati studiosi. Una parte dei sociologi sostenne che il periodo "industriale" non era affatto finito e che permanevano tutti i problemi derivati da quel periodo. Altri sociologi ed economisti insistettero su una diatriba ideologica che continuava a discutere sulla valenza o meno del comunismo o del socialismo come ipotesi politica vincente. Il mondo industriale non considerò la conoscenza scientifica come "nuovo mezzo di produzione", e delegò tranquillamente agli USA i fattori innovativi, riposando sull'idea che, se i problemi dell'innovazione scientifica erano trattati dagli USA, non era necessario se ne occupasse l'Italia. Allettava invece l'economia italiana la speculazione finanziaria con cui vari imprenditori cercavano di arricchirsi senza dare alcun contributo alla produzione in senso proprio.

Quanto alle professioni, molti professionisti pensavano che il sistema delle professioni non sarebbe stato messo in discussione. La stessa "sociologia delle professioni" era ignorata e il "lavoro professionale" considerato del tutto marginale. Pubblicai nel 1980 un reader, "*Sociologia delle professioni*",



preceduto da un lungo saggio sulle libere professioni, le organizzazioni professionali, le organizzazioni complesse. Esso suscitò un interesse molto limitato. Il lavoro che attirava i sociologi era d'un altro tipo, quello subordinato ancora in gran parte operaio. I professionisti potevano essere lasciati nel loro limbo come fossero una specie protetta, estranea tuttavia alla vita reale.

Il risveglio d'interesse da parte delle forze politiche per le professioni si verificò d'improvviso nel decennio successivo, gli anni '90, e fu dovuto tra l'altro all'intervento dell'Anti-trust che vedeva nelle professioni un caso di monopolio. I governi di centrosinistra del decennio '90 ritennero che le professioni costituissero un'anomalia sociale che andava ridotta se non combattuta. Le critiche che piovvero sui professionisti furono d'essere operatori che eludevano il mercato e impedivano ai giovani l'accesso alle attività intellettuali, formando un sistema autoprotettivo senza vera utilità per l'e-

conomia. Fioccarono proposte come l'abolizione degli Ordini professionali, la sostituzione degli Ordini con libere Associazioni, alle quali avrebbe dovuto passare dall'oggi al domani il controllo comportamentale degli iscritti. Ancora: vi furono proposte di trasferire all'INPS le Casse di previdenza e assistenza dei professionisti, con i rispettivi patrimoni. Si aprì un clima di ostilità verso il mondo professionale, che fu considerato estraneo ai rapporti sociali, individuati, questi ultimi, solo nelle relazioni tra imprenditori e lavoratori dipendenti. Così si ignoravano i caratteri dell'economia cognitiva che intanto si espandeva nel mondo!

Simile attacco provocò una forte reazione da parte delle professioni ordinistiche e di un numero notevole di associazioni esistenti: queste forze furono affiancate, nell'azione difensiva intrapresa, dalle Casse di previdenza e assistenza dei professionisti. Negli anni '90 e nei primi del nuovo secolo innumerevoli furono i congressi, i meeting, gli incontri tra professionisti, attraverso cui le professioni cercarono di riaffermare l'importanza delle proprie funzioni nell'economia e nella società, e formularono la richiesta d'una legge-quadro che disciplinasse il mondo professionale. Raramente l'azione dei professionisti ebbe carattere di rivendicazione economica. Fu dibattuto invece lo stato giuridico delle professioni. Il movimento ebbe il merito, oltretutto, di creare i CUP (comitati unitari delle professioni), organizzazioni di rappresentanza che si estesero sul territorio assumendosi la difesa delle professioni come "forze sociali".

Il capitalismo immateriale

Verso la metà degli anni '90, comincia a delinearsi nel mondo avanzato un nuovo corso economico. Esso viene *dopo* il "postindustriale" e porta all'apparizione d'un capitalismo definibile come "capitalismo immateriale" che per così dire si aggiunge al "capitalismo cognitivo", che le potenze avanzate avevano già introdotto. Ho dedicato a questo fenomeno il mio *L'imprenditore quaternario. Avanguardie del capitalismo immateriale*, (Milano 2008, seconda edizione 2009 col saggio *Il capitalismo immateriale e la crisi economica del 2008*). Quali furono i tratti costitutivi del nuovo corso?

L'assetto dei "servizi", a partire dalla seconda parte degli anni '90, si sviluppò in modo straordinario, sia sotto il profilo qualitativo sia quantitativo. Sotto il primo aspetto, i servizi divennero più *s sofisticati*, più *personalizzati*, più *filosofici*, cioè generalmente sostenuti da una motivazione filosofica o etica. Sotto il secondo, rivelarono che senza l'apporto di servizi di

alta qualità era ormai impossibile produrre qualcosa di valido, neppure a livello manifatturiero.

Mutarono anche le qualità umane indispensabili a produrre ciò che era realmente esitabile sul mercato. Il postindustriale aveva introdotto la “conoscenza scientifica”, il quaternario aggiunse a quest’ultima la “creatività”, di cui si cominciò a parlare estesamente negli anni ’90. Era un fattore nuovo, che rendeva più difficile l’atto del produrre e imponeva all’imprenditore di farsi aiutare da persone non solo tecnicamente preparate, ma anche immaginative e creative. Il fattore creatività elevò rapidamente al rango di élites economiche gli autori di attività immateriali, come i rocker, i cantautori, i direttori d’orchestra, i grandi cantanti, gli stilisti affermati, i presentatori televisivi, gli architetti ed urbanisti di livello internazionale, gli attori più noti, i registi cinematografici, i calciatori famosi, e una serie di personaggi che acquistavano notorietà con la televisione.

L’avvento del quaternario impresse una svolta alla fenomenologia dei servizi, che a cavallo dei due secoli subirono un cambiamento strutturale imponente. Per fermarci all’attributo della sofisticazione e a quello della personalizzazione, è facile dare esempi clamorosi del nuovo corso. Evocherò qui alcuni esempi: l’evoluzione degli alberghi, della grande distribuzione commerciale e del *leisure*.

Gli alberghi hanno dovuto dotarsi d’un corredo di servizi – piscine coperte e scoperte, bagni, fitness, cosmesi, palestre, parchi e giardini, massaggi, sale per incontri, parcheggi, trasporti, intrattenimenti, organizzazione di gite e viaggi, feste, ecc. ecc – che si sono aggiunti al fasto generale degli ambienti alberghieri e alla varietà, puntualità e rapidità delle prestazioni rese agli ospiti.

Sulla grande distribuzione commerciale: la “bottega” di fatto è stata eliminata a causa dell’apertura di ipermercati, outlet, in una progressione inarrestabile, aiutata dalla diffusione di supermercati e centri commerciali in grado di rispondere a bisogni d’ogni tipo. L’intero sistema della distribuzione basata sulle botteghe è stato travolto, fatta eccezione per i negozi specializzati. Sono nate concentrazioni commerciali definite come “piccole città”, dotate di strutture edilizie che addirittura modificarono gli aggregati urbani.

Molto vi sarebbe da dire sui servizi collegati al *leisure* (cioè il tempo libero, gli svaghi, i divertimenti) divenuti essenza d’una istituzione capace di divertire ampie comunità e di sostenere lo sviluppo di intere località climatiche o storiche sulla base di progetti che utilizzarono la storia, la filosofia, l’architettura, le arti visive, ecc., per attrarre grandi masse.

Le professioni hanno molte affinità con l’economia quaternaria, dato che offrono servizi particolarmente sofisticati rientranti in molti campi della vita esistenziale: nella medicina, nell’edilizia, nell’insegnamento, nell’ingegneria, nelle scienze dei farmaci, nella chirurgia, nel giornalismo, nel turismo, nello sport, nella veterinaria, nella tutela dell’ambiente, nell’igiene degli alimenti. Benché i creativi negli ultimi vent’anni si siano aggiudicati posizioni elitarie in vari settori della cultura (come la moda, la musica rock, la canzone d’autore, l’architettura, il design, la produzione discografica), e siano stati di grande aiuto agli imprenditori che hanno intuito i nuovi bisogni sociali, le professioni intellettuali mantengono ancora una presa importante sui servizi, e sentono quindi il problema di conservare tale prerogativa a fronte dell’invadenza di imprenditori che vogliono controllare tutti i settori economici più redditizi. I governi di centrodestra, d’altra parte, non hanno fatto molto per le professioni, e solo ora sembra emergere in loro un interesse reale per i problemi che esse presentano.

L’economia quaternaria viene a coincidere (cronologicamente) con la crisi economica del 2008. La crisi ha avuto una pesante influenza sulle professioni dato che la perdita di liquidità delle aziende è ricaduta direttamente sui compensi che spettano ai professionisti, i quali in seguito alla crisi sono rimasti largamente impagati. La crisi rappresenta quindi un momento critico assai grave per le professioni ed evidenzia come anche queste ultime siano soggette all’economia, come lo sono gli imprenditori.

Disoccupati senza ammortizzatori

La situazione generale delle professioni italiane alla fine del primo decennio del 2000 va vista non solo in rapporto ai caratteri quaternari del periodo ma anche dell’impoverimento degli operatori libero-professionali e dei dipendenti dei grandi studi. Nel complesso si profila una situazione nella quale da un lato le professioni risultano più che mai essenziali allo sviluppo economico, dall’altro si trovano in uno stato difficile, poco conosciuto e riconosciuto dalle altre forze sociali. Sembra riprendere la discussione sulla legge-quadro, si hanno prese di posizione sulla necessità d’un intervento legislativo, ma la persistente distrazione delle forze politiche, impegnate in altri compiti, impedisce che tale problema sia considerato con attenzione.

Certe proposte tuttavia si riaffacciano. È recentissima quella



del 17 ottobre 2009 del Consiglio Nazionale Forense (*Corriere della Sera*, 20 ottobre 2009) volta a richiamare l'attenzione del governo sui "principi di fondo" dell'avvocatura, principi più volte ribaditi e ora considerati come parte integrante d'un progetto di riforma. Ma simili interventi rispecchiano, a mio avviso, la situazione delle professioni *prima* dell'avvento dell'economia quaternaria e in ogni caso *prima* della crisi economica del 2008. Non si riferiscono ai problemi che l'economia quaternaria ha suscitato e tanto meno agli effetti della crisi. Per quanto riguarda l'economia quaternaria si ha la sensazione che solo alcune forze professionali ne abbiano colto il significato e affrontato le richieste. Così hanno fatto per esempio gli *architetti*, rispondendo alla richiesta universale di nuove costruzioni e di nuove idee architettoniche emersa nella seconda metà del XX secolo. In tal modo gli architetti sono diventati protagonisti del recente corso economico e alcuni di essi hanno perfino assunto posizioni "divistiche" (non a caso si parla di *archistar*). Qualcosa di analogo si nota in alcuni segmenti della medicina, come la chirur-

gia estetica e l'oncologia. Ma in generale non sembra che le professioni abbiano colto le esigenze d'un mondo basato su servizi sofisticati, personalizzati, filosofici, che aspetta da loro prestazioni d'alto livello.

Sembra a me che le nuove iniziative delle forze professionali per ottenere una legislazione unitaria che ne disciplini le funzioni, gli obblighi, l'etica, le strutture di rappresentanza, le società professionali, le associazioni, ecc., non siano sufficienti a eliminare l'abisso d'incomprensione che da parecchi anni sovrasta tali forze. *È necessario adeguare le professioni alle richieste d'una economia quaternaria*. Perciò d'ora in avanti sembra inutile parlare di legislazione sulle attività professionali se non si parla nello stesso tempo dell'economia delle professioni.

Appello al governo

Vorrei tentare di definire, a grandi linee, le istanze che il mondo professionale dovrebbe formulare, in relazione al sistema

economico, trovandosi esso nel mezzo della crisi economica. La prima richiesta va formulata nei confronti del governo e degli imprenditori: è necessario cambiare radicalmente l'atteggiamento di tali entità nei confronti del "lavoro intellettuale". Oggi l'atteggiamento è ancora di ascolto delle richieste del lavoro subordinato e del precariato, e di *non* ascolto per quelle che vengono dal lavoro intellettuale-professionale. Simile atteggiamento non è affatto coerente con la "società della conoscenza", e ancor meno con l'economia quaternaria. Operiamo nel quadro d'un capitalismo sostenuto dalle scoperte, invenzioni, tecnologie, ecc., messe a punto da ricercatori scientifici, ingegneri, chimici, biologi, fisici, medici, informatici, giuristi. L'esperienza degli ultimi vent'anni ha dimostrato che le economie non sostenute da professionisti d'alto livello non hanno possibilità di resistere alla concorrenza internazionale e sono destinate a scadere in situazioni deficitarie. Occorre quindi modificare le vecchie abitudini che spingono ad ignorare le esigenze del lavoro intellettuale; rivalutare quest'ultimo in modo aperto anche se ciò costa qualche umiliazione.

In secondo luogo, sorge il problema dell' aiuto economico che occorre dare alle professioni e alle organizzazioni professionali, a quelle organizzazioni cioè che gestiscono servizi sofisticati nel campo della medicina, dell'ingegneria, dell'agricoltura, dell'architettura, dell'urbanistica, della difesa del suolo e dell'ambiente, della protezione giurisdizionale, della grande distribuzione. Le organizzazioni professionali (abbiano o no forma societaria) vanno sostenute e aiutate, con affidamenti, premi, prestiti, ecc., perché i servizi sono in pratica diventati l'ultima Thule del lavoro professionale, l'ambito sociale in cui esso può ancora vantare la propria indispensabilità.

Una politica che entri nell'ottica dell'aiuto ai professionisti, per la creazione e la gestione dei servizi moderni più avanzati, non è stata ancora studiata. È una politica che abbandona la concezione romantica del professionista solitario che non bada alle "basse questioni di denaro". Una politica che si occupa invece dei team professionali che vogliono creare e gestire servizi avanzati. I professionisti vanno aiutati economicamente da parte dello Stato e anche da parte dei privati, affinché possano realizzare le innovazioni necessarie per migliorare i servizi esistenti e crearne di nuovi.

Ulteriore piega della stessa questione è l'applicazione a favore di certe categorie professionali di provvidenze che già vengono concesse a favore dei lavoratori dipendenti, precari e simili. Questa politica può assumere vari aspetti, da quello tri-

butario, a quello dei contributi e facilitazioni a chi è in difficoltà. L'aspetto tributario della proposta si concretizza nella riduzione delle imposte che colpiscono pesantemente i professionisti, o in procedure di sospensione delle imposte in certi periodi critici (in favore per esempio dei giovani professionisti). L'aspetto che riguarda la creazione e il miglioramento dei servizi può essere configurato come *aiuto* pubblico alle organizzazioni professionali che s'impegnano nell'economia quaternaria. Si tratta d'uno dei compiti che uno Stato moderno si deve assumere affinché i servizi siano adeguati ai bisogni sociali, alle esigenze di sicurezza e difesa, alla sanità, educazione, tutela della salute, e del territorio. L'espansione quaternaria dei servizi rappresenta una grossa occasione per le professioni, ma è compito dello Stato aiutare il mondo professionale in questo campo. In ogni caso l'aspetto economico del professionalismo assume ora un'importanza rilevante e deve diventare oggetto di riflessione per il governo e le forze sociali più consapevoli, che non possono più a lungo ignorare le implicazioni che esso ha per il benessere collettivo.



Il socialismo di Tantalo

>>>> Antonio Funiello

Le recenti vittorie dei socialisti in Grecia e Portogallo, con la concomitante *débaclé* tedesca, colorano in modo inedito il planisfero politico, col rosso che va vieppiù sbiadendo proprio a partire dal vecchio continente. Una rapida ricognizione segnala che i più importanti partiti socialisti oggi al governo affacciano tutti sul mare, col caso estremo di partiti che guidano nazioni dai confini insulari. Grecia, Portogallo, Spagna e, in Europa, ancora il Regno Unito; più lontani l'Australia e il Sud Africa. Un'ubriachezza di mare - come diceva il poeta - che nel vecchio continente segue le profonde crisi della socialdemocrazia scandinava e di quella continentale.

Lontano dal mare resistono pochi socialisti al governo e in condizioni di compromesso politico con le forze conservatrici. È il caso ad esempio dell'Austria, con la coabitazione tra socialdemocratici (SPO) e popolari (ÖVP), in seguito al peggior risultato elettorale di sempre dell'SPO alle politiche del 2008. Una vicenda che per mille ragioni richiama da vicino quella tedesca e paventa un'evoluzione simile a quella toccata alla SPD, incappata anch'essa di recente nella peggiore sconfitta elettorale della sua storia. Sulla solida terraferma di alcuni Stati europei centro-continentali si registrano ancora sporadici casi di partecipazione di partiti socialisti a composite maggioranze parlamentari, ma per lo più da parte di soggetti politici ex comunisti, spesso rinominatisi socialisti senza alcuna vera critica rivisitazione del recente passato. Con l'aggravante, dunque, di una continuità che sminuisce il senso stesso dell'appartenenza e del profilo politico socialista, che quando nella seconda metà del secolo scorso andava ridefinendosi, trovava una sua forte ragione identitaria positiva nell'anticomunismo.

La portata del fenomeno non è di poco conto e interviene direttamente negli equilibri istituzionali dell'Unione europea. Basta considerare che il gruppo parlamentare socialista a Strasburgo, che per ospitare gli eletti italiani del PD è stato da poco rinominato ASDE, sarebbe molto lontano dall'essere il secondo nel Parlamento europeo se non potesse contare sulle compagini "neo-socialiste" delle rappresentanze nazionali dei

paesi dell'Est. Per essere competitivo col più dinamico e vincente conservatorismo europeo, il socialismo continentale si è lasciato radicalizzare - sarebbe meglio dire "comunistizzare" - sotto le mentite spoglie socialiste dell'Europa orientale. Al netto del rinnovamento voluto dal centrodestra europeo che ha svecchiato la cultura politica conservatrice, il PSE ha preferito anettere a sinistra soggetti partitici dalla dubbia storia socialista, piuttosto che cercare un più fecondo incontro coi partiti liberaldemocratici.

Non è solo una tendenza europea: la marginalizzazione del ruolo del movimento socialista nel governo del mondo è un fenomeno globale. L'Internazionale Socialista ha più presidenti onorari (15) che leader politici al governo nel mondo; molti più vice presidenti (41) che partiti nelle maggioranze parlamentari. Vive una crisi di rappresentanza politico-istituzionale unica nella sua vicenda secolare. La depressione del movimento socialista si misura meglio pesandone la consistenza negli organismi internazionali. Prendiamo il G20, l'organizzazione che raccoglie ministri finanziari e governatori delle banche centrali delle diciannove nazioni che con l'Unione Europea (ventesimo membro) producono la quasi totalità della ricchezza mondiale (i paesi che fanno girare il mondo, per intendersi): solo tre membri, sui diciannove nazionali, sono a guida socialista. Tre su diciannove. E sarebbe meglio dire due su diciannove, vista la sconfitta annunciata della prossima primavera cui andrà incontro il *Labour* di Gordon Brown. Governo e leader laburista conta oggi l'Australia, con la vittoria a fine 2007 del *Labour* di Kevin Rudd dopo un dominio decennale dei conservatori. Quindi il Sud Africa, con l'*African National Congress*, il partito di Mandela. Le tre nazioni a guida "socialista" sono tutte espressioni del Commonwealth. Se si eccettua il caso dell'*African National Congress*, che governa il Sud Africa con merito, ma per ragioni storiche e di attualità politica estranee al nostro ragionamento, il fatto che gli altri due paesi a guida socialista siano ambedue anglosassoni (e tra pochi mesi ne resterà uno soltanto) è una coincidenza che sottolinea meglio la crisi complessiva



del movimento socialista. Paiono resistere solo (e non senza una certa fatica) quelle esperienze di innovazione liberale del socialismo tipiche del laburismo anglofono. Tuttavia, ben al di là della costitutiva atipicità dei laburisti, Tony Blair e Kevin Rudd sono riusciti a vincere le elezioni solo a patto di accentuare le premesse del bagno di cultura liberale a cui hanno sottoposto i loro partiti amplificandone - anche mediaticamente - gli effetti. Nei restanti paesi del G20 la situazione per l'Internazionale Socialista è a dir poco drammatica. In Arabia Saudita, Cina, Corea del Sud, India, Indonesia e Russia l'IS non ha in attività nessun partito membro; in Italia, Giappone, Turchia e Stati Uniti c'è un partito iscritto all'IS, ma svolge una funzione politica marginale e minoritaria, quando non puramente identitaria. In Francia, Canada, Brasile, Messico e Argentina i partiti membri dell'IS sono all'opposizione.

Il malato, insomma, è grave: all'incalzare dei ritmi imposti dalla globalizzazione il socialismo affanna e resta indietro. S'è fatto trovare senza fiato anche quando la crisi finanziaria era sembrata naturalmente rimetterlo in gioco. E come capita quando si hanno problemi respiratori, al paziente può giovare

una vacanza al mare. Le recenti vittorie socialiste in Grecia e Portogallo, sommate agli ormai cinque anni di governo spagnolo di Zapatero, indicano un originale spostamento a sud del socialismo europeo. Un movimento che, nel contesto globale entro cui ci si sta collocando, non è certo da sopravvalutare. La sconfitta della SPD basta a neutralizzare in termini complessivi la portata della tenuta dei socialisti iberici e la vittoria di quelli ellenici: il Pil della sola Germania è quasi il doppio di quelli del Portogallo, della Spagna e della Grecia messi insieme. Eppure è difficile non notare questa tendenza europea a lasciarsi sfilare di dosso il pensiero politico a cui nel secondo Novecento ha fatto per lo più riferimento, lasciandolo scorrere fino al suo estremo confine meridionale e mediterraneo.

L'ingrata Europa

L'abbrivio di questo movimento discensionale, all'insegna di una ritmica successione di sconfitte elettorali, ha avuto paradossalmente inizio con le grandi vittorie storiche del Novecento socialista. Non soltanto quelle conseguite in direzione degli ideali egualitari fondativi di fine Ottocento e delle conquiste democratiche, ma anche quelle arrise col perseguimento dei suoi obiettivi sociali rifondativi (Bad Godesberg). Presso dal socialismo tutto quello che poteva prendere, l'ingrata Europa si sta scrollando di dosso la cultura politica a cui deve forse il meglio di sé, dopo i disastri dei totalitarismi a cui s'era affidata. Una certa resistenza a questa brusca liquidazione europea del movimento socialista si è registrata nella prima metà degli anni Novanta. Uomini come Blair e Schröder, cresciuti e formati nelle due migliori tradizioni socialiste, avevano intuito il rischio a cui erano esposti i loro partiti. Invenzioni come il *New Labour* e la *Neue Mitte*, centrate entrambe sull'aggettivo "nuovo", segnalavano proprio il tentativo di arrestare l'esilio del socialismo dal cuore d'Europa, facendo i conti con la modernizzazione occorsa nel campo politico avverso: modernizzazione interna al campo conservatore mirata a produrre negli anni Ottanta una traumatica modernizzazione esterna, dentro e fuori i confini nazionali.

La sinistra socialista che a metà anni Novanta tornava a governare Inghilterra e Germania presentava un'offerta politica "nuova" agli elettori nella misura in cui s'impegnava sì a correggere le storture dei processi di modernizzazione promossi dai conservatori, ma senza svilirne i risultati e rigettarne le premesse. Anzi, con Blair e Schröder il socialismo chiedeva di poter giocare le sue "nuove" carte, a partire da una

valutazione sostanzialmente positiva del riformismo conservatore del continente che aveva camminato a braccetto con quello statunitense di Reagan. La discontinuità della terza via o terza stagione del socialismo stava tutta in questa ambiziosa operazione. Purtroppo la *constituency* tradizionalista dei partiti di Blair e Schröder e della loro cultura politica di riferimento, pur essendo stata indebolita dal vigore politico dei due leader, se ne stava acquattata in attesa di prendersi le sue rivincite. Allorché il prestigio personale di Blair e Schröder risultò variamente compromesso, anche a causa di significativi errori tattici o strategici, i loro appassionati tentativi di resistere al movimento di marginalizzazione mediterranea del socialismo finirono per essere definitivamente vani. Il giorno dopo le dimissioni di Blair la prima novità del sito del *Labour Party* di Brown fu così la cancellazione nel simbolo del prefisso *New*: un intervento grafico pesante come un programma politico.

Lo spostamento a sud è in corso da allora e chi si è sorpreso dell'entità della sconfitta socialista alle elezioni europee di giugno (o di quella più vicina della SPD) negli ultimi anni deve aver vissuto su un altro pianeta. È uno spostamento decisamente orientato a sud anche in virtù di quanto accade in Oriente. In quello prossimo all'Europa il più celebre partito socialista, il *Labour* israeliano, è anch'esso ai suoi minimi storici. Quarto partito della *Knesset* dopo le elezioni dello scorso febbraio, il partito che fondò Israele si sta lentamente estinguendo. E Israele è un avamposto dell'Occidente, un vero e proprio laboratorio in cui prima si registrano i problemi politici emergenti e prima si sperimentano le possibili soluzioni (vedi alla voce *Kadima*). Guardando più a est di rosso non si scorge nulla. Non che l'opzione conservatrice furoreggi, considerate le recenti vittorie dei democratici in Giappone e del Partito del Congresso Indiano (e la popolazione di India e Giappone sommata fa quasi tre volte quella europea). Ma anche rafforzato dal simbolico permanere al governo del Sud Africa dell'ANC, è a sud che il socialismo, soprattutto nella sua roccaforte europea, sembra al momento puntare con marcia decisa. Difficile credere che la nuova missione socialista sia l'Africa: che il riscatto del continente nero possa venire attraverso un'iniezione di cultura socialdemocratica non pare francamente possibile, né forse auspicabile, sia per ragioni contingenti, sia per motivazioni politiche generali. Un continente che avrebbe bisogno di vedere molto accresciuta la sua capacità di produrre ricchezza, unico modo per riscattarsi dall'indebitamento contratto e rilanciarsi nell'economia mondiale, non si capisce cosa potrebbe farsene della cultura politica socialista.

Negato il rifugio africano per il socialismo europeo non resta che l'insediamento mediterraneo. La prevista sconfitta del *Labour* alle politiche inglesi del prossimo maggio ufficializzerà, come già detto, questa tendenza. Ad oggi dei ventisette Stati che compongono l'Unione europea diciassette sono a guida conservatrice. In Austria e a Cipro, in Estonia, Slovacchia e Slovenia, i socialisti sono costretti a variegare e talora bizzarre coabitazioni ora con partiti di destra, ora con partiti comunisti. Eccezion fatta per il problematico governo di minoranza di cui in Ungheria è protagonista l'indigeno partito socialista, restano rossi i soli quattro Stati europei finora più volte citati.

Il supplizio di Tantalò

Puntare a sud verso il più antico mare della civiltà occidentale è, per il glorioso movimento internazionale socialista, un epilogo nobile quanto triste. Per arrestare l'esodo verso sud del socialismo non si tratta affatto di fare diga contro una grande ondata di destra destinata a travolgere ogni cosa, sebbene essa sia tirata in ballo ad ogni piè sospinto a fini sommariamente consolatori. Né aiuta che ad ogni convegno o congresso dell'Internazionale Socialista non si discuta d'altro, con gli oratori che a turno aggrottano la fronte, assumono un'aria pensosa, e rivanno ai bei tempi che furono. Nulla ci si attende in controtendenza dall'ottavo congresso del PSE che si terrà a Praga a dicembre. In verità, bene o male, più di un quarto della popolazione mondiale (Brasile, Giappone, India, Stati Uniti) è governata da partiti di sinistra che negli anni hanno avuto con la cultura socialista proficue contaminazioni. Metà di quello che *Freedom House* considera "mondo libero" è guidata dal centrosinistra. Certo, il profilo progressista di questo centrosinistra non è riconducibile all'antico solco tracciato in Europa e nel mondo dal movimento operaio. Tuttavia questi partiti progressisti di centrosinistra vincono la partita elettorale e spesso convincono nell'azione di governo. Sono partiti i cui ideali egualitari si iscrivono in un più ampio orizzonte liberale. Partiti che credono nella mobilità sociale come lo strumento migliore per una crescita economica intelligente adatta alle sfide del nuovo secolo: la giustizia sociale intesa come mezzo e non come fine; un'alleanza tra meriti e bisogni, elevata a vera e propria partnership permanente tra i due termini, che disegni i destini del mondo. Tutta l'affabulante retorica di Obama in campagna elettorale, così come l'attraente pragmatismo di Hatoyama in Giappone, andava in questa direzione. Il modello di sviluppo dell'India



del primo ministro Manmohan Singh, che sempre più armonizza i contrasti interni e fa da argine alla minaccia pakistana, si muove in questo senso. Sono esperienze di governo che, per quanto suscettibili di errore, rivendicano con orgoglio una visione ideale profonda e così smuovono le coscienze, diventando grandi fenomeni di massa come quelli che durante il secolo scorso il movimento socialista era capace di suscitare.

A fronte di ciò, il vecchio socialismo europeo si rifugia sulla costa mediterranea, scontando la sua incapacità di decidere sul proprio conto. Il suo castigo somiglia al supplizio di Tantalo. Il re frigio, per le colpe commesse a danno degli dei, fu condannato ad essere legato a un albero di frutto immerso in un lago d'acqua limpida. Ma non appena provava a cibarsi dei frutti della pianta, il vento gli allontanava i rami; e quando si abbassava per bere dalle acque del lago, correnti ostili le ritiravano. Non bastasse, un sasso enorme minacciava di precipitargli sulla testa. Pensando oggi al socialismo come a nuovo Tantalo, quel macigno è senz'altro il conser-

vatorismo da cui teme d'essere travolto, mentre i frutti e l'acqua del lago rappresentano indifferentemente il presente liberaldemocratico di Obama, Hatoyama e Singh e il glorioso passato socialdemocratico.

Per quanto se ne sa, Tantalo se ne sta ancora a marcire all'inferno, atterrito dalla pietra pendente e morso dalla fame e dalla sete. Si può credere che abbia smesso di provare a nutrirsi e idratarsi dopo i mille tentativi andati vani. Per quello che concerne il socialismo, si può invece sperare e lavorare affinché torni rigenerato dallo iodio marino alle sfide che lo attendono lontano dal mare. L'entroterra è molto meno insidioso di quanto i propri timori reverenziali suggeriscano, e chi si sta incaricando di governarne da destra i territori mostra di procedere più per accorte approssimazioni che per un sincero slancio politico. Di sicuro è una sfida ambiziosa, che pretende di mettere a rischio tutto quello che si è in nome di quanto s'intende conquistare. Esattamente quello che i socialisti hanno fatto tra mille difficoltà nel secolo scorso e che oggi faticano così tanto solamente a immaginare.

>>>> **Saggi e dibattiti**

Se la Cina non è democratica

>>>> **Gianfranco Sabattini**

Un problema discusso nella letteratura economica, ma anche nella letteratura politica, concerne il rapporto che si suppone debba esistere tra liberazione del mercato e democrazia, allorché un dato sistema sociale per la propria modernizzazione tenta di aprirsi al mercato, senza aprirsi alla democrazia. Al riguardo, in linea di principio, si sostiene che la liberazione del mercato, in sé e per sé considerata, quale si suppone essersi realizzata ad esempio a seguito del processo di transizione da un'economia socialista ad un'economia di mercato all'interno di alcuni paesi, tra i quali la Cina, determini un uso più efficiente delle risorse. Per contro si sostiene anche che la conservazione di qualsiasi "chiusura" rispetto alla democrazia sia avversa alla crescita ed allo sviluppo del sistema sociale complessivamente considerato, in quanto ogni forma di "chiusura" alle procedure democratiche comporta il prevalente indirizzo delle risorse disponibili verso forme di impiego casuali ed inefficienti fuori da ogni possibile e responsabile controllo sociale.

Gran parte della letteratura economica e politica assume che, rispetto alla democrazia, possano aversi due forme di "chiusura": quella che può risultare compatibile con scelte avverse alla liberazione del mercato e quella che, invece, può comportare scelte favorevoli all'allargamento ed al consolidamento del libero mercato. Secondo questo assunto, quindi, si potrebbe avere liberazione del mercato pur in presenza di un'organizzazione istituzionale del sistema sociale secondo forme non democratiche. Ciò, però, dal punto di vista della teoria economica, significherebbe omologare al concetto di *mercato di concorrenza* il concetto di *mercato burocratizzato*, caratterizzato dall'assenza di libera iniziativa degli agenti economici. A sostegno di questa posizione, a volte, si sostiene, da parte di una folta schiera di "negazionisti" del valore della democrazia, che poiché la crescita e lo sviluppo conseguenti alla liberazione del mercato sono un esito normalmente condiviso per via degli effetti positivi in termini di benessere percepito, l'introduzione di procedure democratiche contemporaneamente al miglioramento delle condizioni econo-

Una Rivoluzione e quattro modernizzazioni

>>>> **Matteo Lo Presti**

Sono passati sessant'anni dalla costituzione della Repubblica popolare cinese, e trenta dall'enunciazione della "teoria delle quattro modernizzazioni" da parte di Deng Xiaoping. Si moltiplicano nel mondo le interpretazioni di questi eventi, specialmente dopo i recenti successi economici della Cina popolare. Meno frequenti sono le interpretazioni dall'interno del sistema politico cinese. Un piccolo contributo a colmare questa lacuna è l'intervista che pubblichiamo a Zhang Jianda, Consigliere culturale dell'Ambasciata della Repubblica popolare cinese in Italia

Sessant'anni dopo l'affermazione della Rivoluzione cinese sotto la guida di MaoZe Dong molte cose sono cambiate. Quali valori sono stati conservati?

La Cina è un paese dotato di un patrimonio storico tra i più antichi del mondo. Tutte le nazionalità cinesi creano le loro culture splendide e possiedono tradizioni gloriose e rivoluzionarie. Nel secolo scorso la Cina ha subito grandi cambiamenti storici. Il Partito comunista cinese, guidata da Mao Zedong, ha guidato il popolo cinese nella lotta armata contro la dominazione imperialistica, feudale e burocratico-capitalistica. Con la rivoluzione ha ottenuto grandi vittorie per la nuova democrazia cinese. Nel 1949 fu fondata la Repubblica Popolare Cinese e il popolo cinese si alzò in piedi. Da allora in poi il popolo cinese si è impadronito del potere nazionale ed è diventato il padrone dello Stato.

Dopo la vittoria della nuova democrazia cinese la Cina si trova a vivere un lungo periodo primario del socialismo. Il compito fondamentale dello Stato è concentrare tutte le



miche e sociali può rendere trascurabile “l’effetto netto positivo” di tale miglioramento sull’introduzione della democrazia. Ciò, però, è vero solo dal punto di vista statico, non certo dal punto di vista dell’evoluzione del sistema sociale.

Dalle considerazioni che precedono, perciò, deriva che l’apertura al mercato, come pure l’apertura alla democrazia, possono essere realizzate solo attraverso la compresenza di entrambe le forme di “apertura”, escludendo che l’introduzione esclusiva della liberazione del mercato possa avere un qualche effetto certo e funzionale sulla “sopravvenienza” della democrazia e sull’efficiente uso delle risorse.

Dal socialismo al mercato

Secondo un’accreditata linea di pensiero, la transizione da un’economia socialista ad un’economia di mercato sperimentata da molti paesi socialisti, tra i quali, come si è detto, la Cina del dopo-Mao, avvenuta senza la contemporanea e contestuale introduzione della democrazia, è stata ostacolata dalle diffi-

forze per effettuare la costruzione delle quattro modernizzazioni, lungo la strada del socialismo con caratteristiche cinesi. Negli anni 70 del secolo scorso Deng Xiaoping ha fornito una teoria per realizzare queste modernizzazioni ed ha portato la Cina ad un grande sviluppo economico. La Cina ha iniziato il secondo salto sia nella politica che nell’economia, ma anche nella cultura. Il governo cinese continua a portare avanti la riforma economica allargando la strategia dell’internazionalizzazione, con l’impegno per costruire una società armoniosa e con importante sviluppo scientifico. Il popolo cinese sostiene la democrazia popolare, la strada socialista, le riforme, perfeziona continuamente varie modalità della vita socialista, sviluppa l’economia del mercato, rafforza la costruzione della democrazia socialista e del sistema legale nonché della civilizzazione spirituale. Conta sulle proprie forze, lotta con tenacia per le realizzazioni industriali, scientifiche e tecnologiche perchè la

coltà riscontrate dal punto di vista teorico e da quello normativo.

L'origine di queste difficoltà ha dato luogo a una dura controversia tra gli analisti del problema della transizione. Alcuni le hanno imputate alla mancata adozione di una *shock therapy*, fondata sul rapido svolgimento di un processo finalizzato alla liberalizzazione dei prezzi, alla soppressione di ogni forma di sostegno pubblico dell'attività economica ed alla privatizzazione delle attività produttive. Altri hanno invece sostenuto, non senza fondamento, che le difficoltà sono derivate dalla mancata attivazione di un "processo graduale" e dal fatto che la transizione economica non sia stata accompagnata da una contemporanea transizione del sistema politico. Per i sostenitori di quest'ultima posizione, infatti, la *shock therapy* non poteva produrre alcun esito positivo in quanto la conservazione dell'antica struttura istituzionale e della vecchia "nomenclatura" nella quale essa si incorporava non poteva impedire che quest'ultima cessasse di "predare" o di impiegare casualmente le risorse pubbliche.

Sul piano teorico le difficoltà sono state originate dal "disegno" dell'ordine comunista preesistente, del quale ha costituito un carattere peculiare l'impossibile distinzione tra *interesse pubblico e interesse privato*. Anche sul piano normativo le difficoltà incontrate dai paesi ex socialisti nella realizzazione della loro transizione ad un'economia di mercato sono derivate dal fatto che tali paesi non hanno potuto assumere a priori la distinzione tra interesse pubblico e interesse privato. La transizione economica, dunque, avrebbe presupposto almeno la contemporanea (se non la preventiva) transizione dell'organizzazione della società politica dei sistemi socialisti dall'ordine comunista alla democrazia, per poter inquadrare all'interno di quest'ultima i diritti dei privati affrancati da qualsiasi condizionamento esterno. Alla circostanza che tutto ciò non sia accaduto devono essere ricondotti, perciò, molti dei limiti riscontrati dalla transizione di gran parte delle economie socialiste verso un'economia di mercato.

Ai limiti, per i "gradualisti", si può porre rimedio attraverso una strategia pubblica futura che realizzi quanto sinora non è stato realizzato. Si deve però osservare che questa strategia non sarà priva di costi, sia perché la società politica continuerà a condizionare la transizione istituzionale, sia perché il consolidamento dei limiti stessi produrrà effetti distorsivi sul funzionamento del sistema economico ed ostacolerà l'uso efficiente delle risorse nazionali. Lo scenario più probabile, perciò, per la Cina moderna del futuro è quello di un una

Cina diventi un paese socialista, prospero, moderno, civile. Trenta anni di riforma ed aperture hanno creato una nuova pagina della storia cinese.

In Occidente e anche in Italia vasta eco ebbero negli anni Settanta i fatti e le notizie che interessavano quella che veniva chiamata "la rivoluzione culturale". Come vengono valutati in Cina quei tragici momenti? E poi cosa c'era di culturale in un momento della storia cinese assai gravido di tensioni e di conflitti sociali?

La rivoluzione culturale iniziò nel maggio del 1966 e finì nell'ottobre 1976. Fu un periodo del processo dello sviluppo storico del socialismo cinese. Questa rivoluzione durata dieci anni provocò al Partito, allo Stato e al popolo cinese i danni e i regressi più gravi dopo la fondazione della Repubblica Popolare. Primo punto: provocò gravi danni all'economia nazionale. Secondo punto: le organizzazioni del Partito comunista cinese e i poteri statali furono sminuiti grandemente, un grande numero di quadri statali e le masse furono perseguitati, tutta la Cina cadde in grave crisi politica e sociale. Terzo punto: ricerca scientifica, cultura ed educazione furono distrutte gravemente, il livello nazionale tecnico e scientifico peggiorò le distanze con quello dei paesi più avanzati del mondo, molti beni culturali furono distrutti. Quarto punto: virtù tradizionali, moralità e costumi prerogative del socialismo furono abbandonate, l'anarchia e il settarismo imperversavano. In una parola i danni causati dalla "Rivoluzione culturale" furono incalcolabili. La Cina ha bisogno di un ambiente stabile e armonioso per svilupparsi.

Perché della Cina si parla spesso nel mondo più per la sua importanza economica che non per i suoi valori culturali?

Secondo me la Cina, un paese in via di sviluppo, ha ottenuto risultati notevoli nella sua economia, che hanno suscitato grande attenzione del mondo, e soprattutto dei paesi sviluppati. La Cina ha una popolazione di un miliardo e trecento milioni di persone. Sviluppo e progresso cinesi sono fattori importanti che influenzano la situazione economica internazionale. La Cina ha dato sempre grandi contributi allo sviluppo e all'ordine economico internazionale, soprattutto alla risoluzione della crisi economica internazionale. Ritengo che la cultura svolga un ruolo importantissimo negli scambi reciproci fra i paesi. Senza scambi culturali

grande potenza la cui economia risulterà associata ad una dittatura politica che varrà a negare, per un tempo futuro di cui non è dato prevedere la fine, ogni reale apertura alla democrazia.

La Cina dopo il 1976

In Cina, dopo la morte di Mao, è giunto alla guida del governo l'antesignano dei riformisti, Deng Xiaoping. Questi, dopo aver eliminato i residui oppositori-conservatori ancora presenti nella dirigenza del Partito comunista, ha cooptato al potere molti altri dirigenti che, come lui, erano stati isolati durante la Rivoluzione culturale e in breve tempo ha capovolto i paradigmi sui quali era stata edificata la società comunista prima del 1976. Deng Xiaoping ha rimosso uno dopo l'altro tutti questi paradigmi e li ha sostituiti con altri di natura opposta.

La crescita e lo sviluppo sono stati stimolati attraverso la diffusione dell'iniziativa privata, con la giustificazione della diffusione di differenze negli incentivi materiali (sempre ostacolati sino alla scomparsa del Grande Timoniere), con l'apertura della Cina al resto del mondo per stimolare l'importazione di tecnologie e di investimenti esteri, e con un'organizzazione istituzionale più decentrata per consentire una maggiore partecipazione della periferia all'apertura del mercato. La nuova dirigenza cinese ha portato a compimento tutte queste innovazioni per la realizzazione di "quattro modernizzazioni" (riguardanti l'agricoltura, l'industria, la difesa e la ricerca scientifica), senza esporre l'indirizzo politico del processo innovativo atteso a nessuna forma di critica e di destabilizzazione.

In altre parole, il Deng-Xiaoping-pensiero ha aperto al mercato burocratizzato la base produttiva cinese e con essa l'intera società civile, limitatamente però alle sole relazioni economiche; contemporaneamente ha conservato la società politica, cioè la struttura politico-istituzionale, chiusa alla democrazia, nel senso che il partito unico ha continuato, come nel periodo precedente il 1976, a conservare il monopolio del potere perché considerato come unico presidio del mancato ritorno in Cina del caos e dell'anarchia sperimentati anteriormente al 1949.

Il nuovo gruppo dirigente cinese ha compiuto una "controrivoluzione", senza mai sottoporre a critica ed a revisione un carattere peculiare della storia antica, moderna e contemporanea della Cina, ovvero la conservazione di uno Stato assoluto retto e guidato da un rigida burocrazia gerarchica all'insegna

non si riesce a conoscersi, e da ciò nascono incomprensioni e divergenze. Si può dire che la cultura è un palcoscenico il cui protagonista è l'economia. Come la famosa "diplomazia del ping pong" che fece costruire relazioni diplomatiche fra la Cina e gli Stati Uniti. La Cina è un paese dotato di una storia secolare e splendente, di una cultura magnifica. I beni culturali cinesi diedero grandi contributi al progresso dell'umanità. Forse il mondo punta troppo lo sguardo sull'economia e troppo poco sulla cultura.

Nel 1993 è stato inserito nella Costituzione cinese il principio dell' "economia socialista di mercato". Questo principio quali influenze ha avuto sul libero mercato della produzione culturale?

A partire dal 1978 il governo cinese ha considerato la costruzione economica come un obiettivo principale; di conseguenza, con la riforma e l'apertura, è iniziato anche un nuovo periodo dello sviluppo culturale. Negli anni 80 del secolo scorso le creazioni culturali sono entrate in un periodo di grande attività. Entrando nel ventunesimo secolo sono stati definiti i concetti e gli obiettivi per una strategia dell'industria culturale. Il grande sviluppo e la grande prosperità culturali hanno trovato un posto importante nel programma di governo. Con la trasformazione dell'economia di pianificazione nazionale in economia di mercato il processo verso la globalizzazione economica ha avuto ulteriore accelerazione e il sistema dell'economia e del mercato socialista è stato consolidato e perfezionato gradualmente. La riforma del sistema culturale si sta approfondendo e migliorando. Lo sviluppo dell'industria e del mercato culturale è notevole. Innanzitutto la percentuale del consumo culturale nei consumi generali dei cittadini è aumentato velocemente. I consumi principali sono mutati e veicolati, negli ultimi decenni, dai settori "alimentazione, abbigliamento e spese quotidiane", ai settori "alimentazione, abbigliamento, ricreazione ed educazione". Nel 2007 i consumi inerenti alla cultura hanno raggiunto spese per 130 euro a persona, 90 euro più che nel 2000 (erano di 4 euro nel 1980). Tutto questo dimostra un aumento notevole dei consumi culturali dei cittadini, e coincide con la trasformazione delle attività ricreative che erano gratuite in attività che devono essere pagate. Questa trasformazione ha posto basi solide e premesse per lo sviluppo del mercato e dell'industria culturale. Nel 2007 le strutture commerciali del-

della continuità rispetto al passato, almeno per quanto concerne l'organizzazione istituzionale complessiva.

Inoltre, via via che si è affermata la nuova direzione politica, si è consolidata l'apertura al mercato, sono aumentati i rapporti internazionali e si è diffusa all'interno del paese la ricchezza privata, la Cina popolare ha rinvenuto nel nazionalismo il necessario presidio della conservazione dell'identità nazionale; in conseguenza di ciò il ricupero di tutta la tradizione del passato, inclusa la religione, è divenuto strumento strategico rispetto alla conservazione della direzione politica del processo di crescita e di sviluppo. I rivolgimenti accaduti in Cina dopo l'ascesa al potere del "gruppo riformista", che ha aperto il paese a un mercato burocrattizzato, conservandolo però rigidamente chiuso alla democrazia, sono stati bene accolti dalle forze dominanti all'interno della comunità internazionale; questa, infatti, ritenendo che l'apertura alla democrazia potesse essere considerata funzione della crescente affermazione dell'apertura al mercato, ha condiviso l'integrazione dell'economia cinese all'interno dell'economia mondiale.

Al riguardo il convincimento più diffuso è stato che, se la Cina comunista si apriva al mercato, oltre ad una libera economia avrebbe finito, prima o poi, con l'aprirsi anche alla democrazia; ai diritti di proprietà e di libera iniziativa economica, perciò, sarebbero seguiti necessariamente anche i diritti civili, quelli politici e, dunque, la libertà di critica alla direzione politica del mercato. Senonché tutto questo non è avvenuto, nel senso che l'apertura alla democrazia non si è verificata, per cui qualsiasi dissenso e opposizione, come hanno sperimentato nel tempo i tibetani, gli studenti di Piazza Tienanmen e gli uighuri, è sempre stato autoritariamente represso.

Per capire i limiti degli esiti seguiti alla svolta impressa all'organizzazione economica della Cina occorre considerare il modello di crescita e sviluppo adottato, le modalità attraverso le quali questo modello è stato attuato all'interno dell'intero paese e gli effetti derivati dalla sua logica di funzionamento.

Il dualismo

Il dualismo economico, cioè la realizzazione di una politica di crescita e sviluppo fondata sulla coesistenza stabile di due o più aree territoriali nettamente differenziate che seguono percorsi diversi, sia in termini di crescita del reddito reale procapite, sia in termini di dinamica e trasformazione dal punto di vista sociale ed economico, ha caratterizzato l'apertura al

l'industria culturale censite sono ben 270 mila.

Come in tutti i paesi del mondo spesso il potere politico ha paura degli intellettuali e della forza del loro ingegno. Eppure la storia dimostra che le censure sono spesso inutili se non controproducenti. Quali sono le sue idee in proposito?

Non abbiamo paura degli intellettuali e della forza del loro ingegno. La costruzione e lo sviluppo cinesi hanno bisogno di operai, contadini e intellettuali. Dobbiamo unire tutte le forze operative del paese. Vorrei dire che gli intellettuali sono una risorsa preziosa per la modernizzazione dello Stato.

Poco si sa in Europa delle modalità in cui le notizie vengono diffuse in Cina: le reti televisive e i giornali sono tutti controllati dallo Stato? I giornali dissenzienti quali spazi hanno?

In Cina le reti televisive e i giornali sono statali. Ma la gente ha libertà di esprimere le proprie opinioni con critiche costruttive. A condizione che opinioni e critiche siano utili alla stabilità, alla unità e allo sviluppo nazionali. I metodi per esprimere opinioni critiche sono diversi, non sono solo affidati alle televisioni e ai giornali.

Tra le città e le campagne esistono divari economici vistosi: si legge che il reddito medio nelle città è di circa 850 euro al mese, mentre in campagna il reddito medio è di circa 280 euro. Queste differenze influiscono sulla formazione della classe dirigente e degli intellettuali? Chi vive nelle città ha più possibilità di affermazione e di successo?

È una verità che tra le città e la campagna esistono divari economici vistosi. Eliminare questi divari è uno dei compiti della strategia generale dello sviluppo economico nazionale. Facciamo prima diventare ricche parti della popolazione per raggiungere l'obiettivo che tutti siano ricchi. Per questo lo Stato ha stabilito la strategia di sviluppare e valorizzare l'ovest della Cina e ha applicato politiche preferenziali nei vari settori, industriale, agricolo, commerciale, culturale, educativo e scientifico. Lo Stato rafforza la diffusione di istruzione e di scuole in campagna, incoraggia gli intellettuali a lavorare in zone meno sviluppate e richiede all'università di ammettere, nei limiti dei numeri consentiti, studenti provenienti dalla campagna e da zone arre-

mercato della Cina dopo il 1976. Il dualismo economico ha assunto una triplice configurazione: territoriale, in quanto ha caratterizzato le diverse aree in termini di differenze nella crescita e nello sviluppo, che hanno investito prevalentemente la Cina costiera orientale, parzialmente quella centrale e quella nord-orientale, a scapito di quella occidentale; settoriale, in quanto ha determinato differenze tra i settori produttivi localizzati nelle diverse aree prima indicate; personale, in quanto ha originato differenze profonde nella struttura del mercato del lavoro e dei salari e nelle differenze nelle garanzie poste a tutela della forza lavoro.

Nel tempo le tre tipologie di dualismo hanno teso a sovrapporsi, realizzando conseguentemente un solco profondo tra le diverse aree territoriali dell'intero sistema economico cinese, destinato ad influenzare ed a caratterizzare negativamente la futura crescita ed il futuro sviluppo dell'intera Repubblica popolare ed i suoi rapporti a livello internazionale. Gli indicatori economici di base, già a metà degli anni Novanta, hanno evidenziato che il 16% delle regioni orientali, sulle quali insisteva circa il 41,3% della popolazione, disponeva del 58,2% circa del prodotto interno lordo ed attraeva circa l'85,7% degli investimenti esteri. Per contro il 27% delle regioni centrali, con il 35,8% circa della popolazione, disponeva del 27,6% circa del prodotto interno lordo ed attraeva il 9,9% circa degli investimenti esteri; mentre il 57% delle regioni occidentali, con il 22,9% circa della popolazione, disponeva del 14,2% circa del prodotto interno lordo ed attraeva solo il 4,4% circa degli investimenti esteri.

In linea di principio l'attuazione di una politica di crescita e sviluppo di tipo dualistico determina il sorgere del seguente interrogativo: è possibile che all'interno di un sistema economico si realizzi contemporaneamente l'apertura a un mercato burocratizzato e la conservazione di una struttura istituzionale non democratica per cui le scelte pubbliche, anche se orientate al perseguimento di finalità collettive condivise, siano sottratte ad ogni forma di responsabile controllo democratico? Si è già visto che ciò non è possibile; ovvero che l'apertura del sistema sociale al mercato di concorrenza può essere realizzata solo in associazione alla democrazia, a meno che non si voglia perseguire l'obiettivo di aprire il sistema sociale solo a un mercato burocratizzato. Situazione, questa, che si verifica allorché la società politica persegue l'attuazione di un modello di crescita e sviluppo fondato sul controllo centralizzato del funzionamento del sistema produttivo. In questo caso l'apertura al mercato risulta condizionata; in particolare, risulta condizionata non l'operatività del mercato, ma tutte

trate in modo da migliorare la qualità della popolazione locale e ridurre divari culturali e di istruzione tra le città e la campagna.

Si racconta che a Ciu En Lai fu chiesto una volta un giudizio sulla Rivoluzione Francese del 1789: "troppo presto per dare giudizi", fu la risposta. In un paese sterminato e ricco di fascino e di grandi suggestioni storiche come si vive il rapporto con il tempo e il proprio passato insieme ai grandi cambiamenti della modernità?

La Cina ha percorso un cammino di gloria per 60 anni in cui si sono succeduti tanti cambiamenti. La vittoria della nuova democrazia cinese e i successi della causa del socialismo sono dovuti al Partito comunista cinese sotto la guida del marximo-leninismo ed al pensiero del Mao Zedong, che dirigeva il popolo cinese sostenendo verità, correggendo errori e superando tante difficoltà. Non ci sono esperienze che non debbano essere verificate, quindi bisogna andare avanti combinando pratica e sperimentazione. Sulla strada da percorrere non è possibile che non ci siano errori. E' importante che gli errori si correggano in tempo. La pratica è il criterio che esamina la verità. Sessanta anni di Repubblica Popolare hanno fatto vivere in Cina esperienze positive e negative e hanno reso la Cina sempre più matura. La costruzione del socialismo con modalità e prerogative cinesi è una strada da seguire per sempre.

In Italia è molto popolare un libro di antiche liriche cinesi pubblicato dall'editore Einaudi e che ha una prefazione di Eugenio Montale il maggiore poeta italiano del '900: come in Italia anche in Cina i poeti vivono vita di stenti e sono poco ascoltati?

Secondo me, è un fenomeno globale con la diffusione di internet. Ma opere eccellenti sono ancora accolte molto bene da lettori cinesi. Secondo statistiche, la quantità totale di pubblicazioni (romanzi, libri, periodici, giornali) in anni recenti è tre volte maggiore rispetto a quella totale dei trenta anni precedenti. Quantità e generi di libri, giornali e pubblicazioni elettroniche si classificano al primo posto del mondo anche per le prospettive editoriali dei prossimi cinque anni. Esiste una grande richiesta di lettura fra la gente.

Per concludere quali sono obiettivamente in Cina i rapporti tra politica e cultura? Assicurare il benessere ad un

quelle condizioni che sono strettamente connesse al suo libero funzionamento, quali la possibilità di disporre liberamente dell'uso delle risorse e di perseguire la massimizzazione del profitto attraverso la rimozione dello "spreco" di risorse e l'equilibrata distribuzione territoriale, settoriale e personale degli incrementi del prodotto sociale.

Tuttavia, benchè l'apertura al mercato sia stata di tipo burocratico, in Cina si sono verificati incrementi di rilievo del prodotto sociale. Gli incrementi del PIL rilevati a livello macroeconomico non si sono, però, distribuiti in modo equilibrato a livello territoriale settoriale e personale, originando disegualianze disfunzionali interne. Finché le scelte pubbliche saranno sottratte ad ogni forma di controllo democratico le politiche di crescita e sviluppo attuate da un lato potranno forse assicurare al sistema sociale delle performance economiche di alto livello, ma dall'altro non potranno evitare l'approfondimento e l'allargamento dei fenomeni dualistici, i quali in prospettiva non potranno che essere, sul piano economico e su quello politico, del tutto negativi. In particolare gli operatori che si affermeranno all'interno di un sistema sociale sifatto saranno non degli imprenditori schumpeteriani in senso proprio, ma solo dei *rent-seaker*, operanti sotto l'ala protettiva della società politica.

L'imprenditore istituzionale

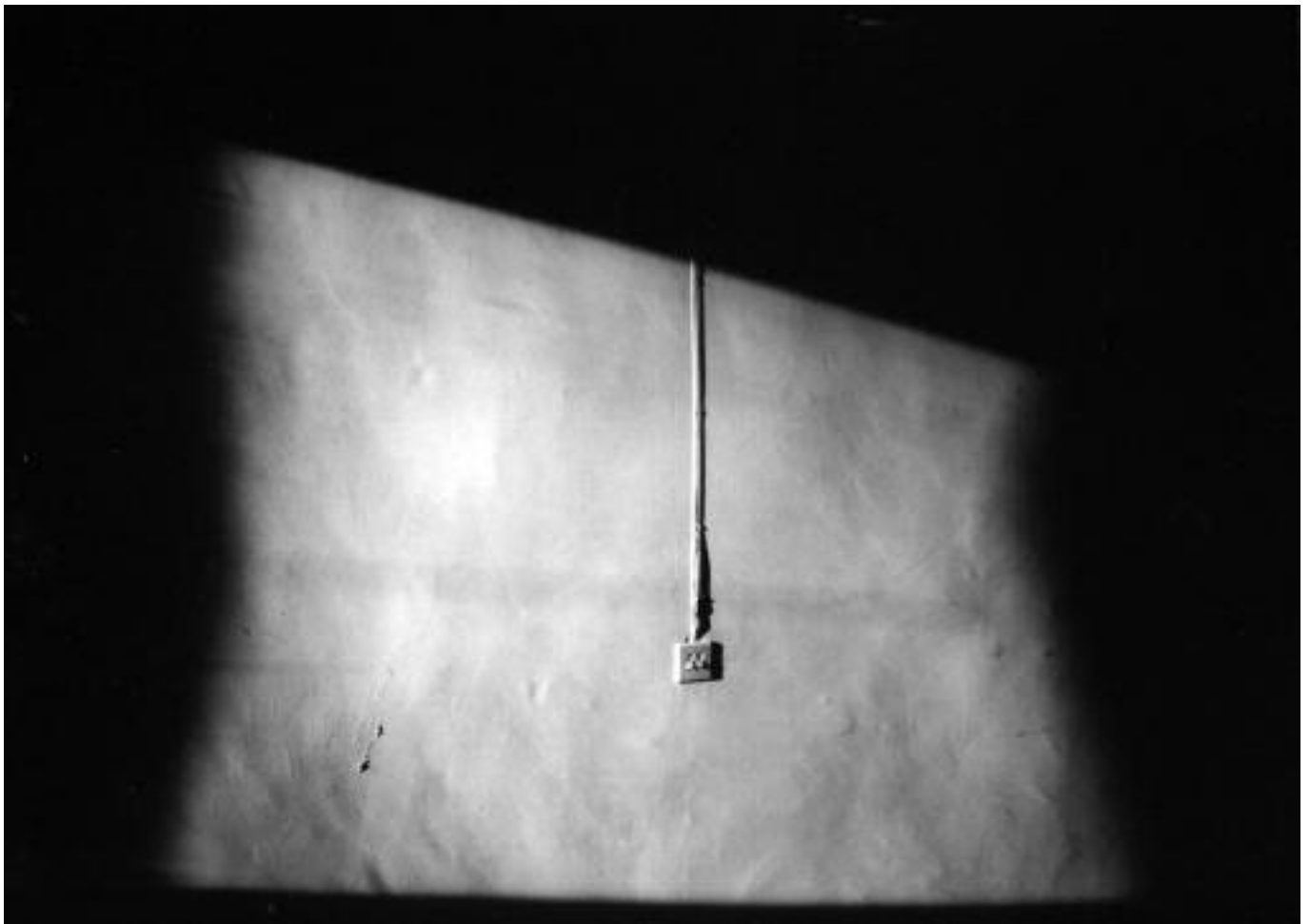
L'apertura burocratica del mercato interno e la sua integrazione nel mercato internazionale, oltre che l'ingresso in Cina di investimenti esteri e di nuove tecnologie, ha favorito la rapida comparsa di istituzioni economiche private precedentemente assenti. In particolare ha favorito la comparsa e l'affermazione di una figura particolare di imprenditore, che la letteratura economica, di estrazione prevalentemente cinese, ha definito *imprenditore istituzionale*, per via della sua peculiare connotazione comportamentale, completamente diversa da quella propria della figura di imprenditore formalizzata da J.A. Schumpeter.

L'imprenditore istituzionale, infatti, secondo i suoi formalizzatori, con la propria azione avrebbe contribuito alla "distruzione" delle prevalenti istituzioni contrarie alla liberalizzazione del mercato. Per questo motivo non avrebbe svolto il ruolo di imprenditore in senso schumpeteriano, ma un ruolo ancora più comprensivo di esiti utili per il sistema sociale. In realtà l'imprenditore istituzionale si è configurato in Cina come una sorta di "funzionario pubblico", di "concessionario" o di "impresario" cui sono state affidate particolari pro-

miliardo e trecento milioni di persone è impresa che può arricchire e migliorare anche l'importanza degli intellettuali nel disegnare, nella collaborazione internazionale, nuove vie per la pace ?

Lo sviluppo della cultura cinese deve seguire l'orientamento dei "cento fiori sboccino e cento scuole si estendono". La letteratura e l'arte devono servire il popolo e il socialismo. La cultura ha bisogno di grande sviluppo e prosperità con riforme e aperture sociali. Il grande rinascimento della nazione cinese deve essere accompagnato inevitabilmente da una floridezza della cultura cinese. Gli intellettuali cinesi sono una forza importante e potente nella realizzazione delle modernizzazioni e nella collaborazione internazionale.





duzioni all'interno di specifici settori produttivi, prevalentemente in partnership con operatori cinesi; questa figura di imprenditore, ben lontana dall'imprenditore innovatore di Schumpeter, ha certamente contribuito, attraverso il perseguimento della massimizzazione del suo tornaconto economico, ad allargare tutte quelle opportunità che sono risultate strettamente connesse al funzionamento del particolare tipo di mercato introdotto in Cina. Tuttavia, contrariamente all'imprenditore innovatore di Schumpeter, non ha concorso a creare le condizioni perché, a seguito della comparsa nel mercato degli esiti della sua azione, fosse adottata una struttura istituzionale politica più rispondente alle esigenze connesse ad un'attività imprenditoriale autenticamente innovativa ed autonoma. Il successo dell'imprenditore istituzionale non si spiega con le riforme e le scelte di Deng Xiaoping di aprire la Cina al mercato burocratizzato; l'apertura a questa forma di mercato ha coinciso, per la Cina, con altri accadimenti mondiali, tutti

riassumibili nel processo di mondializzazione delle economie nazionali. Tali accadimenti hanno prefigurato opportunità che hanno concorso a rendere possibile la gestione amministrativa della privatizzazione di gran parte del sistema economico cinese attraverso il concorso di imprenditori privati in attività non particolarmente rischiose. Resta tuttavia il fatto che, qualunque previsione possa essere formulata sul futuro dell'economia cinese, non è possibile prescindere dal porsi l'interrogativo se la Cina possa divenire un paese tecnologicamente avanzato, continuando ad affidarsi ad imprenditori istituzionali chiamati ad agire sotto l'ala protettrice di una società politica dotata di un potere assoluto fuori da ogni possibile forma di controllo democratico. Una risposta all'interrogativo consente di valutare se la Cina potrà assumere livelli di responsabilità globale crescenti, pur in presenza delle implicazioni negative che, sul piano interno e su quello internazionale, gli esiti del modello di crescita e sviluppo dualistico

possono arrecare all'ordine ed alla stabilità del funzionamento dell'economia-mondo.

Vi è chi vede nelle ineguaglianze territoriali, settoriali e personali consolidate in Cina dopo il 1976 (riproposte anche a livello internazionale dopo l'integrazione del sistema sociale cinese nell'economia mondiale) una seria minaccia all'ordine ed alla stabilità dell'economia-mondo. Infatti se la Cina continuerà ad approfondire la sua integrazione nel mercato mondiale attraverso le forme e le modalità sinora seguite, sarà difficile negare che essa sia divenuta il sistema economico complementare al funzionamento del sistema economico degli USA che la stessa Cina continua ad accusare di imperialismo, e per difendersi dal quale ha persino fondato nel 2001 (con la partecipazione di Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan) l'Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (SCO), il cui scopo è soprattutto quello di fungere da contrappeso nei confronti degli Stati Uniti.

L'imperialismo cinese

Come può la Cina, continuando a conservare la struttura produttiva attuale e ad accettare la crescente complementarietà della sua base produttiva rispetto a quella statunitense, presentarsi a livello internazionale come presidio a difesa dei sistemi sociali più deboli e garante di una equità distributiva degli esiti della crescita e dello sviluppo? E come può la Cina rinunciare ai surplus valutari che le provengono dai suoi avanzi commerciali resi possibili dal modello di crescita e sviluppo adottato? Essa, certamente, tenderà a conservarsi in questa posizione privilegiata sin tanto che i suoi surplus valutari le consentiranno di finanziare il debito pubblico degli USA, col quale questi ultimi consentono alla Cina stessa, come sinora è accaduto, l'importazione di tecnologie esterne (di origine prevalente statunitense), oltre ad erogare aiuti non disinteressati ai sistemi sociali in ritardo sulla via della crescita e dello sviluppo (aiuti per lo più utilizzati per finanziare le importazioni dalla Cina).

Il modello di crescita e sviluppo che la Cina ha adottato (fondato sugli alti tassi di crescita attesi del PIL, sulle esportazioni, sul mercato accogliente degli USA, sulla crescente integrazione nell'economia mondiale e sull'importazione di tecnologia) avrà l'effetto di normalizzare le relazioni cino-americane e di contenere la loro apparente instabilità entro i limiti fisiologici di una rivalità tra una potenza egemonica (USA) e una potenza che aspira all'egemonia (Cina). La rivalità, infatti, da parte cinese sarà depotenziata dall'inferiorità del

potenziale economico e militare, e da parte americana dall'interesse che per le esportazioni ad alto valore aggiunto riveste il mercato cinese. Ciò, però, non impedirà alla Cina di continuare a strumentalizzare, come ha fatto sinora, un atteggiamento recriminatorio nei confronti del mondo esterno (considerato responsabile delle umiliazioni del passato) solo per giustificare la propensione a rafforzare il proprio potenziale militare, sebbene quest'ultimo sia prevalentemente correlato al mantenimento di condizioni di pace e sicurezza nel contesto regionale. E' questo un aspetto problematico, in quanto la Cina, improntando la propria politica estera su rapporti di forza miranti alla protezione degli interessi nazionali, continuerà a conservare vivo, in particolare tra i paesi asiatici, il dibattito sulla potenziale "minaccia cinese" che, se non rimossa, trasformerà nel medio-lungo periodo la sua rivalità col resto del mondo da apparente in rivalità reale.

Se dunque la Cina non riuscirà a porre rimedio agli esiti del suo modello di crescita e di sviluppo dualistico sarà ostacolata ogni possibile forma di regolazione del processo di mondializzazione dei mercati, per assicurare relazioni ordinate e stabili tra i diversi gruppi all'interno dei singoli sistemi sociali e tra i diversi sistemi integrati nel mercato internazionale. Sulla Cina del futuro, al di là delle sue dichiarazioni di intenti che la portano spesso ad erigersi a difensore di chi continua a subire rapporti di dominio, peserà la responsabilità di non sottrarsi al sospetto di essere divenuta una potenza imperiale, ponendo fine al messaggio rivoluzionario ereditato dal maoismo e consolidando un nazionalismo opportunistico del quale, già alla vigilia della "controrivoluzione" di Deng Xiaoping, qualche acuto osservatore avvertiva il pericolo della sua trasformazione, appunto, in "social-imperialismo asiatico", destinato a sostituire il "social-imperialismo sovietico" nel governo del mondo "in condominio" assieme agli USA.

Riferimenti bibliografici

- R.J. Barro**, *Determinants of Economic Growth*, The MIT Press, Cambridge (Ma), 1998.
- J. Becker**, *La rivoluzione della fame. Cina 1958-1962: la carestia segreta*, Il Saggiatore, Milano, 1998.
- M.-C. Bergère**, *La Cina dal 1949 ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna.
- E. Berglöf, G. Roland**, *The Economics of Transition*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.
- Z. Bijian**, in *Foreign Affairs*, 2005, vol. LXXXIV.



- L. Bona**, *Imprenditorialità istituzionale. Fiducia e contrattazione sociale*, Relazione (non pubblicata) presentata al Seminario svolto nel Corso di dottorato in economia, Università di Cagliari, 2008.
- A. Cavallari**, *La Cina dell'ultimo Mao*, Garzanti, Milano, 1975.
- H.-H. N. Chen**, "Regional Economic Development Strategies in China", in Preston P.W., Haacke J., Eds., *Contemporary China: The Dynamics of Change at the Start of the New Millennium*, Routledge Curzon, London and New York, 2003.
- S. Chiarlone, A. Amighini**, *L'economia della Cina. Dalla pianificazione al mercato*, Carocci, Roma, 2007.
- D. Daokui Li, J. Feng, H. Jiang**, in *The American Economic Review, Papers and Proceedings*, 2006, vol. IVC.
- J. Haacke**, "China and the United States", in Preston P.W., Haacke J., Eds., *Contemporary China: The Dynamics of Change at the Start of the New Millennium*, Routledge Curzon, London and New York, 2003.
- H. Harding**, in *Asia-Pacific Review*, 1999, vol. VI.
- H. Hwang, W.W. Powell**, "Institutions and Entrepreneurship", in Alvarez S.A., Agarwal R., Sorenson O., Eds., *Handbook of Entrepreneurship Research. Interdisciplinary Perspectives*, Springer, New York, 2005.
- G. Iannini, *Le caratteristiche finanziarie dello sviluppo economico cinese. Vi è un problema di sostenibilità?*, Working Paper, Dipartimento di Statistica ed Economia Applicata "L. Lenti", Pavia, 2009.
- G.J. Ikenberry**, in *Foreign Affairs*, 2008, vol. LXXXVII.
- I. Jeffries**, *China. A Guide to Economic and Political Development*, Routledge, London, New York, 2006.
- K.S. Karol**, *La Cina di Mao: l'altro comunismo*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1967.
- K.S. Karol**, *La seconda rivoluzione cinese*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1974.
- L. Liew**, *The Chinese Economy in Transition. From Plan to Market*, Edward Elgar, Cheltenham (UK)–Brookfield (USA), 1997
- C.E. Lindblom**, *Politica e mercato. I sistemi politico-economici mondiali*, Etas Libri, Milano, 1979.
- S.M. Lipset**, in *American Sociological Review*, 1994, vol. LIX.
- S. Malle**, "Il profilo economico della Cina oggi", in *Verona nel Mondo – Report 2007*, Camera di Commercio di Verona, Verona, 2007.
- B. Naughton**, *The Chinese Economy: Transition and Growth*, The MIT Press, Cambridge (Ma), London, 2007.
- T. Pogge**, in *Reset*, 2008, n. 109.
- Y. Qian, G. Roland, C. Xu**, "Coordinating Reforms in Transitional Economies", in Berglöf E., Roland G., Eds., *The Economics of Transition*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.
- A. Quadrio Curzio, V. Miceli**, *I fondi sovrani*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- M. Respinti**, *Gli artigiani del dragone*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 2008.
- J.D. Sachs**, *Poland's Jump to a Market Economy*, MIT Press, Cambridge (Ma), 1993.
- J.D. Sachs**, *Understanding "Shock Therapy"*, Harvard Business School Press, Harvard, 1995.
- L. Sau**, *La struttura del sistema finanziario in Cina*, Working Paper, Dipartimento di Economia "S. Cagnetti de Martis", Torino, 2008.
- G. Sabattini**, in *Mondoperaio*, 2009, n. 4.
- G. Samarani**, in *Cosmopolis*, 2007, n. 1.
- S.R. Schram**, *Il pensiero politico di Mao Tse-tung*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1974.
- F. Schurmann**, *Ideologia, organizzazione e società in Cina. Dalla liberazione alla rivoluzione culturale*, Il Saggiatore, Milano, 1972.
- M. Selden**, *The Yanan Way in Revolutionary China*, Harvard University Press, Cambridge (Ma), 1972.
- A. Shleifer**, in *European Economic Review*, 1966, vol. IXL.
- E. Snow**, *Stella rossa sulla Cina*, Einaudi, Torino, 1965.
- J. Spence**, *Mao Zedong*, Fazi Editore, Roma, 2004.
- D. Treisman**, "The Causes of Corruption: a Cross-National Study", in Berglöf E., Roland G., Eds., *The Economics of Transition*, Palgrave Macmillan, New York, 2007.
- J. Zheng, A. Hu, A. Bigsten**, "Potential Output in a Rapidly Developing Economy: the Case of China and a Comparison with the United States and the European Union", in *Federal Reserve Bank of St. Louis Review*, 2009, vol. IX.